

# **I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca**

di Andrea Zorzi

1.

I testi raccolti in questo volume originano da un percorso di ricerca condotto da un piccolo gruppo di studiosi intorno ai temi del conflitto nella società comunale italiana. Punto di partenza è stata la constatazione di come tale argomento rappresenti da tempo una tematica tra le più battute nella storiografia internazionale, ma anche di come negli studi dedicati all'età comunale persista un qualche disagio nell'affrontarlo, soprattutto nel riconoscere la pervasività delle pratiche del conflitto nella società e nelle forme della politica.

Gli interessi della ricerca sono venuti incentrandosi in anni recenti prevalentemente intorno ad altri temi: in primo luogo sull'origine e sul profilo sociale dei gruppi dirigenti, sulla produzione delle scritture documentarie, sullo sviluppo di culture politiche di tradizione composita. Soprattutto, è prevalsa un'interpretazione dell'esperienza comunale in senso fortemente pubblicistico, attenta a indagare le forme della partecipazione politica (e dell'esclusione), lo sviluppo dei consigli, la scrittura di "regole" nuove, l'affermazione di funzioni pubbliche in campo giudiziario e fiscale, l'elaborazione di una cultura e di un'ideologia politiche improntate al repubblicanesimo, etc. Tale orientamento delle ricerche sembra esprimere una sorta di controtendenza rispetto alle direzioni che hanno rinnovato nelle ultime decadi lo studio della storia politica. Questa ha mostrato una forte capacità di rinnovare oggetti, metodi e prospettive, puntando a evidenziare la complessità delle formazioni politiche, ad analizzarne pratiche e linguaggi non solo ufficiali e istituzionali, a studiarne le dimensioni informali e composite, tra le quali, appunto, quelle del conflitto.

Le città comunali italiane sono state considerate invece prevalentemente quali incubatrici di esperienze pubbliche, quali tappe dell'iniziale formazione dello Stato. Un profilo recente che, nell'evidenziare i caratteri identitari delle realtà comunali per la storia italiana, ne sottolinea significativamente la natura di "città-Stato" e «il contributo da esse dato al costituziona-

lismo, al parlamentarismo e al pensiero politico moderno europei», bene riassume gli orientamenti di fondo di una certa parte degli studi recenti<sup>1</sup>. Isole eminentemente “pubbliche”, dunque, le nostre città in un contesto internazionale di studi che viceversa appare intento a evidenziare la complessità e la varietà delle esperienze sociali e politiche del passato. Rimanendo ai temi del conflitto sull’ampia spanna cronologica medievale, si pensi, per esempio: alla recente rilettura dei sistemi vendicatori nell’Occidente altomedievale che ne ha evidenziato le componenti razionali di calcolata alternanza tra violenze e riconciliazioni, di strategia e di giustificazione, di costruzione narrativa<sup>2</sup>; ai risultati delle ricerche dedicate alle società signorili prima e dopo la “mutazione feudale”, che hanno messo in luce la stretta interazione delle pratiche conflittuali e delle strategie di pacificazione con l’azione dei gruppi sociali e dei nuclei di dominio, il loro essere parte integrante della sfera politica<sup>3</sup>; o alle indagini condotte sugli stati territoriali italiani, che ne hanno arricchito la dimensione politica analizzando il ruolo delle parentele, la natura idiomatica delle faide, il peso perdurante delle fazioni, le culture dell’onore, etc.<sup>4</sup>.

Il panorama delle ricerche è ormai vastissimo, e in continua evoluzione, ma per limitarsi all’ambito urbano tardo medievale si possono ricordare gli importanti studi condotti da Daniel Lord Smail sulla pratica della vendetta per via giudiziaria a Marsiglia<sup>5</sup>, da Wim Blockmans e altri sulle vendette nobi-

<sup>1</sup> Cfr. M. Ascheri, *Le città-Stato. Le radici del municipalismo e del repubblicanesimo italiani*, Bologna 2006: significativamente, il volume è apparso nella collana «L’identità italiana» diretta da Ernesto Galli della Loggia per l’editore Il Mulino.

<sup>2</sup> Cfr. *La vengeance. 400-1200*, éd. par D. Barthélemy, F. Bougard, R. Le Jan, Roma 2006. Come in questa, anche nelle note che seguono le indicazioni bibliografiche si limitano ai riferimenti essenziali.

<sup>3</sup> Nella ricchissima bibliografia accumulatasi negli ultimi anni, sono da ricordare innanzitutto i volumi collettivi: *Disputes and settlements. Law and human relations in the West*, ed. by J. Bossy, Cambridge 1983; *The peace of God. Social violence and religious response in France around the year 1000*, ed. by Th.F. Head, R. Landes, Ithaca 1992; *La giustizia nell’alto medioevo, secoli IX-XI*, Spoleto 1997; e *Conflict in medieval Europe. Changing perspectives on society and culture*, ed. by W.C. Brown, P. Górecki, Aldershot 2003.

<sup>4</sup> Anche in questo caso è molto ricca la bibliografia accumulatasi negli ultimi anni. Sono da ricordare almeno le monografie di O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; E. Muir, *Mad blood stirring. Vendetta and factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1993; D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993; F. Bianco, 1511: “La crudel zobia grassa”. *Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra ‘400 e ‘500*, Pordenone 1995; M. Bellabarba, *La giustizia ai confini: il principato vescovile di Trento nella prima età moderna*, Bologna 1996; C. Povolo, *L’intrigo dell’onore: poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997; W.J. Connell, *La città dei crucci. Fazioni e clientele in uno stato repubblicano del ‘400*, Pistoia 2000; M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2000; M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all’inizio del Quattrocento*, Milano 2001; A. Gamberini, *La città assediata: poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003; e le raccolte *Conflitti locali e idiomi politici*, a cura di S. Lombardini, O. Raggio e A. Torre, in «Quaderni storici», 63 (1986); *Duelli, faide e rappacificazioni: elaborazioni concettuali, esperienze storiche*, a cura di M. Cavina, Milano 2001, e *Guelfi e ghibellini nell’Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.

<sup>5</sup> Cfr. D.L. Smail, *Common violence. Vengeance and inquisition in fourteenth-century Marseille*,

liari nelle città fiamminghe<sup>6</sup>, da Barbara Frenz sulla pace e le procedure penali nelle città tedesche<sup>7</sup>, da Isabel Alfonso sulle pratiche di soluzione dei conflitti e su quelle di vendetta nelle società castigliana e leonese<sup>8</sup>, e da Flocel Sabaté e altri sulle fazioni politiche nelle città della Spagna tardo medievale<sup>9</sup>. A conferma di un diffuso e perdurante interesse per questi temi nella storiografia internazionale<sup>10</sup>.

in «Past and Present», 151 (1996), pp. 28-59; Id., *Hatred as a social institution in late-medieval society*, in «Speculum», 76 (2001), pp. 90-126; Id., *The consumption of justice. Emotions, publicity, and legal culture in Marseille, 1264-1423*, Ithaca 2003.

<sup>6</sup> Cfr. W.P. Blockmans, *Een middeleeuwse vendetta: Gent 1300*, De Haan 1987 (su un conflitto tra famiglie tra 1290 e 1310); D.M. Nicholas, *The van Artevelde of Ghent. The varieties of vendetta and the hero in history*, Leiden 1988; *Bloedwraak, partijstrijd en pacificatie in laat-middeleeuws Holland*, ed. J.W. Marsilje, Hilversum 1990; e ora F. Buylaert, *Familiekwesties. De beheersing van vetes en private conflicten in de elite van laatmiddeleeuws Gent*, «Tijdschrift voor Stadsgechiedenis», 2 (2007), pp. 1-19.

<sup>7</sup> Cfr. B. Frenz, *Frieden, Gemeinwohl und Gerechtigkeit durch Stadtherr, Rat und Bürger. Strafrechtshistorische Aspekte in deutschen Stadtrechtstexten des 12. und 13. Jahrhunderts*, in *Neue Wege strafrechtsgeschichtlicher Forschung*, hrsg. von H. Schlosser, D. Willoweit, Köln 1999, pp. 111-145; Ead., *Paix, honneur et discipline. Quelques remarques sur l'incrimination d'insultes et d'actes de violence dans les villes médiévales*, in *Pouvoir, justice et société*, éd. par J. Hoareau-Dodinau, P. Texier, Limoges 2000, pp. 65-79; Ead., *Frieden, Rechtsbruch und Sanktion in deutschen Städten vor 1330. Mit einer tabellarischen Quellenübersicht nach Delikten und Deliktgruppen*, Köln 2003.

<sup>8</sup> Cfr., rispettivamente, I. Alfonso, *Resolución de disputas y prácticas judiciales en el Burgos medieval*, in *Burgos en la plena edad media*, Burgos 1994, pp. 211-243; Ead., *Los nombres de la violencia y el control de su legitimación*, in «Hispania», 61 (2001), pp. 691-706; Ead., *Lenguaje y prácticas de negociar en la resolución de conflictos en la sociedad castellano-leonesa medieval*, in *Negociar en la edad media/Négocier au moyen âge*, ed. por M.T. Ferrer Mallol, J.-M. Moeglin, S. Péquignot, M. Sánchez Martínez, Barcelona 2005, pp. 45-65; e Ead., *Venganza y justicia en el Cantar de Mio Cid, in El Cid. De la materia épica a las crónicas caballerescas*, ed. por C. Alvar Ezquerro, F. Gómez Redondo, G. Martín, Alcalá de Henares 2002, pp. 41-69; Ead., *Vengeance, justice et lutte politique dans l'historiographie castellane du moyen âge*, in *La vengeance. 400-1200 cit.*, pp. 383-419; Ead., *¿Muertes sin venganza? La regulación de la violencia en ámbitos locales (León y Castilla, siglo XIII)*, in *El lugar del campesino: en torno a la obra de Reyna Pastor*, ed. por A. Rodríguez López, Valencia 2007, pp. 262-288.

<sup>9</sup> Cfr. F. Sabaté, *Les factions dans la vie urbaine de la Catalogne du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Histoire et archéologie des terres catalanes au moyen âge*, éd. par P. Sénac, Perpignan 1995, pp. 339-365; Id., *Els bàndols com a solidaritat en la societat urbana baixmedieval*, in «Afers. Fulls de recerca i pensament», 30 (1998), pp. 457-472; M. Asenjo González, *Concordia, pactos y acuerdos en la sociedad política urbana de la Castilla Bajomedieval*, in *El contrato político en la Corona de Castilla: cultura y sociedad políticas entre los siglos X y XVI*, ed. por F. Foronda, A.I. Carrasco Manchado, Madrid 2008, pp. 125-157; e J.M. Monsalvo Antón, *En torno a la cultura contractual de las élites urbanas: pactos y compromisos políticos (linajes y bandos de Salamanca, Ciudad Rodrigo y Alba de Tormes)*, ivi, pp. 159-209.

<sup>10</sup> Da ultimo cfr., per esempio, S. Carroll, *Blood and violence in early modern France*, Oxford 2006, con un'importante messa a punto interpretativa alle pp. 1-25; e *Feud in medieval and early modern Europe*, ed. by J.B. Netterström, B. Poulsen, Aarhus 2007. Oltre alla raccolta *Le règlement des conflits au moyen âge*, Paris 2001 – di cui si veda la *Conclusion* di C. Gauvard, pp. 369-391 –, offrono importanti quadri storiografici anche le rassegne (con copiosa bibliografia) di X. Rousseaux, *De la négociation au procès pénal: la gestion de la violence dans la société médiévale et moderne (500-1800)*, in *Droit négocié, droit imposé?*, éd. par Ph. Gerard, F. Ost, M. Van de Kerchove, Bruxelles 1996, pp. 273-312; Id., *Entre accomodement local et contrôle étatique: pratiques judiciaires et non-judiciaires dans le règlement des conflits en Europe médiévale et moderne*, in *L'infrajudiciaire du moyen âge à l'époque contemporaine*, éd. par B. Garnot, Dijon 1996, pp. 87-107.

2.

La lenta maturazione di un interesse per il tema dei conflitti nelle città comunali italiane<sup>11</sup> è stata probabilmente condizionata dalle direttrici di ricerca aperte negli anni settanta del secolo scorso su temi contigui da Jacques Heers e Lauro Martines. Il primo soffermò la sua attenzione sul “clan” familiare e sui “partiti” come strutture sociali e politiche nell’Occidente medievale, centrandosi largamente sulle fonti italiane (soprattutto cronachistiche) ed evidenziando i modi della violenza, della vendetta e della pacificazione<sup>12</sup>. Il secondo raccolse una serie di saggi di vari autori sulla “violenza e il disordine civico” nelle città italiane sul lungo periodo tardomedievale<sup>13</sup>. Lo scetticismo con cui furono accolti dai medievisti italiani i contributi di Heers, cui fu imputato un approccio schematico e discutibilmente antropologizzante<sup>14</sup>, e la genericità della nozione di violenza scelta da Martines, una categoria che appare persistentemente «inafferrabile» all’analisi storica per la sua «onnipresenza» come fenomeno sociale<sup>15</sup>, contribuirono probabilmente a raffreddare l’interesse per una ricerca su questi temi.

In una serie di contributi apparsi alla metà degli anni novanta, chi scrive ha cercato di proporre il tema del conflitto nella società comunale collegandolo al discorso storiografico in atto da tempo per altre società del passato, e puntando ad evidenziare l’ordinarietà delle relazioni sociali conflittuali, la pluralità dei modi di conduzione e di risoluzione (pacifica, violenta e sanzionatrice) dei conflitti, la larga diffusione sociale delle pratiche di faida, la legittimazione e la centralità della cultura della vendetta nella società politica

<sup>11</sup> Che peraltro ha in alcuni contributi più risalenti dei punti di riferimento ancora validi. Basti ricordare i capitoli dedicati al tema in monografie come quelle di N. Tamassia, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano 1910, o di F. Niccolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell’alta e media Italia*, Bologna 1940; raccolte di documenti come la *Collectio chartarum pacis privatae Medii Aevi ad regionem Tusciae pertinentium*, a cura di G. Masi, Milano 1943; o studi come quelli fiorentini di I. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295*, in «Archivio storico italiano», s. IV, t. XVIII (1886), pp. 355-409, e A.M. Enriques, *La vendetta nella vita e nella legislazione fiorentina*, ivi, XCI (1933), pp. 85-146 e 181-223.

<sup>12</sup> Cfr. J. Heers, *Le clan familial au moyen âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris 1974; Id., *Parties and political life in the medieval West*, Amsterdam-New York-Oxford 1977. Si vedano anche *Exil et civilisation en Italie: XII<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, éd. par J. Heers, Ch. Bec, Nancy 1990; e Heers, *L’esilio, la vita politica, la società nel medioevo*, Napoli 1997.

<sup>13</sup> Cfr. *Violence and civil disorder in Italian cities, 1200-1500*, ed. by L. Martines, Berkeley 1972; ed anche Id., *Political conflict in the Italian city states*, in «Government and opposition. A quarterly of comparative politics», III (1968), pp. 69-91.

<sup>14</sup> Cfr., per tutti, la recensione critica che gli riservò Giovanni Tabacco in «Studi medievali», s. 3, 17 (1976), pp. 219-224 (ora anche in Id., *Medievistica del Novecento: recensioni e note di lettura I (1951-1980)*, a cura di P. Guglielmotti, Firenze 2007, pp. 363-368): «Un grande affresco insomma, eseguito alla brava, coordinando e talvolta anche soltanto giustapponendo dati raccolti in modo necessariamente assai diseguale da qualche città [...]; in cui diviene fuorviante l’ analogia con le esperienze tribali», soprattutto perché non appare sorvegliata «quella prospettiva etnologica di quando in quando affiorante».

<sup>15</sup> Cfr., per esempio, le osservazioni di C. Gauvard, *Violenza*, in *Dizionario dell’ Occidente medievale. Temi e percorsi*, a cura di J. Le Goff e J.-C. Schmitt, edizione italiana a cura di G. Sergi, Torino 2004, pp. 1204-1212 (da cui le citazioni).

comunale<sup>16</sup>. Anche riferendosi in maniera dialettica ad alcuni di questi saggi, Jean-Claude Maire Vigueur ha dedicato un paio di corposi paragrafi alla “cultura dell’odio” e ai modi e alle forme del conflitto nella sua monografia sulla *militia urbana*<sup>17</sup>, individuando nei conflitti violenti tra i lignaggi uno dei tratti più tipici dello stile di vita e del sistema di valori della nobiltà cittadina: così riconducendo queste pratiche ad attributo cetuale della cavalleria e perimetrandone i confini cronologici e sociali, cui sarebbero sostanzialmente estranei i gruppi e le esperienze di “popolo”<sup>18</sup>. Muovendo dall’iniziale attenzione per le dispute sul possesso fondiario nell’Italia longobarda e carolingia ed estendendo poi le indagini alla Toscana del secolo XII, anche Chris Wickham ha mostrato la centralità dei conflitti nelle pratiche sociali dell’età protocomunale e la loro natura intercetuale, sottolineando la stretta interazione dei modi arbitrari di risoluzione con l’azione delle prime istituzioni comunali (collegi consolari) e con la flessibile varietà degli strumenti giuridici<sup>19</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. A. Zorzi, “*Ius erat in armis*”. *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 609-629; Id., *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli Ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, pp. 105-147; Id., *La faida Cerchi-Donati*, in Id., *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 1995, pp. 61-86 [nuova edizione: Firenze 2008, pp. 95-120]; Id., *Conflits et pratiques infrajudiciaires dans les formations politiques italiennes du XIII<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, in *L’infrajudiciaire du moyen âge à l’époque contemporaine* cit., pp. 19-36. Ho poi ripreso e approfondito queste tematiche in contributi apparsi successivamente: Id., *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell’Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 13-34; Id., *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne e A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 135-170; Id., *Diritto e giustizia nelle città dell’Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, in *Stadt und Recht im Mittelalter/ La ville et le droit au moyen âge*, hrsg. von P. Monnet, O.G. Oexle, Göttingen 2003, pp. 197-214; Id., *Pluralismo giudiziario e documentazione. Il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l’Occident à la fin du moyen âge*, éd. par J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 125-187; Id., *La legittimazione delle pratiche della vendetta nell’Italia comunale*, in *Cultura, lenguaje y prácticas políticas en las sociedades medievales*, a cura di I. Alfonso, in «e-Spania. Revue électronique d’études hispaniques médiévales», 4 (2007), <<http://e-spania.revues.org/document2043.html>>; Id., “*Fracta est civitas magna in tres partes*”. *Conflitto e costituzione nell’Italia comunale*, in «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», 39 (2008), pp. 61-87.

<sup>17</sup> Cfr. J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l’Italie communale, XII<sup>e</sup> - XIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 2003, pp. 307-335.

<sup>18</sup> Sulla vendetta come attributo magnatizio si vedano anche, tra i contributi recenti: C. Lansing, *The Florentine magnates. Lineage and faction in a medieval commune*, Princeton 1991, p. 164 e segg. e 184 segg.; G.W. Dameron, *Revisiting the Italian magnates: church property, social conflict and political legitimization in the thirteenth-century commune*, in «Viator», 23 (1992), pp. 167-187; e Ch. Klapisch-Zuber, *Les soupes de la vengeance. Les rites de l’alliance sociale*, in *L’ogre historien. Autour de Jacques Le Goff*, éd. par J. Revel e J.-C. Schmitt, Paris 1998, pp. 259-281; e Ead., *Retour à la cité. Les magnats de Florence, 1340-1440*, Paris 2006, pp. 109-142.

<sup>19</sup> Cfr. Ch. Wickham, *Land disputes and their social framework in Lombard-Carolingian Italy, 700-900*, in *The settlement of disputes in early medieval Europe*, ed. by W. Davies, P.J. Fouracre, Cambridge 1986, pp. 105-124; Id., *Ecclesiastical dispute and lay community: Figline Valdarno in the twelfth century*, in «Mélanges de l’École française de Rome. Moyen âge, temps

I risultati di questi studi, che cominciano a definire alcuni lineamenti dell'evoluzione e della differenziazione delle pratiche del conflitto sulla lunga parabola comunale tra XII e XIV secolo, sono stati recepiti come elementi di novità e di revisione della storiografia comunale dalle sintesi più aggiornate che sono state dedicate negli ultimi anni alle città comunali italiane<sup>20</sup>. Una loro influenza non è estranea all'attenzione che al tema della vendetta e dello spirito di fazione nelle città italiane sono tornati a dare, svincolandosi dai meri testi danteschi, anche alcuni storici della letteratura<sup>21</sup>.

Parallelamente è venuto sviluppandosi anche un filone d'indagine sul tema della pace nelle società urbane tardomedievali<sup>22</sup>: una categoria che, al pari di quella della violenza, appare tanto onnipresente nelle società storiche quanto generica, o «polisemica»<sup>23</sup>. Il tema è stato infatti declinato in varie direzioni: come aspetto speculare della guerra<sup>24</sup>, come strumento di disciplinamento della società<sup>25</sup>, come oggetto di predicazione<sup>26</sup>, come istituto giuridico e strumento processuale<sup>27</sup>, e così via. Prevalente, in questi studi, è stato il

modernes», 108 (1996), pp. 7-93. Sulla prima età comunale: Id., *Legge, pratiche e conflitti. La risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000; Id., "Fama" and the law in twelfth-century Tuscany, in *Fama. The politics of talk and reputation in medieval Europe*, ed. by Th.S. Fenster, D.L. Smail, Ithaca 2003, pp. 15-26.

<sup>20</sup> Cfr. É. Crouzet-Pavan, *Enfers et paradis. L'Italie de Dante et de Giotto*, Paris 2001, pp. 121-162; F. Menant, *Les villes italiennes, XII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle. Enjeux historiographiques, méthodologie, bibliographie commentée*, Paris 2004, pp. 49-52 e 63-65; Id., *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris 2005, pp. 89-94 e 103-107; P. Boucheron, *Les villes d'Italie (vers 1150-vers 1340)*, Paris 2004, pp. 27-31, 61-62 e 144-149; P. Gilli, *Villes et sociétés urbaines en Italie. Milieu XII<sup>e</sup>-milieu XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 2005, pp. 113-128; e P. Corrao, *Pieno e basso medioevo: metodologie della ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. A. Barbero, vol. VIII: *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, pp. 390-393.

<sup>21</sup> Cfr. F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna 2003, in particolare le pp. 19-144; S. Andres, *Oltre lo statuto. La vendetta nella letteratura toscana del Due-Trecento*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 5 (2004), pp. 57-83. Un'attenzione prevalentemente rivolta alle narrazioni testuali è anche quella di T. Dean, *Marriage and mutilation. Vendetta in late medieval Italy*, in «Past and Present», 157 (1997), pp. 3-36.

<sup>22</sup> Che ha ripreso anche alcuni studi più risalenti sul movimento dell'Alleluia come quelli di V. Fumagalli, *In margine all'"Alleluia" del 1233*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 80 (1968), pp. 257-272, e A. Vauchez, *Une campagne de pacification en Lombardie autour de 1233. L'action politique des Ordres mendiants d'après la réforme des statuts communaux et les accords de paix*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École française de Rome», 78 (1966), pp. 503-549 (poi in Id., *Ordini mendicanti e società italiana. XIII-XV secolo*, Milano 1990, pp. 119-161). Cfr. D.A. Brown, *The Alleluia. A thirteenth century peace movement*, in «Archivum franciscanum historicum», 81 (1988), pp. 3-16; A. Thompson, *Revival preachers and politics in thirteenth-century Italy. The great devotion of 1233*, Oxford 1992.

<sup>23</sup> Come sottolineato da M.C. Rossi, *Polisemia di un concetto: la pace nel basso medioevo. Note di lettura*, in *La pace fra realtà e utopia*, in «Quaderni di storia religiosa», 12 (2005), pp. 9-46.

<sup>24</sup> Cfr., per esempio, *Pace e guerra nel basso medioevo*, Spoleto 2004.

<sup>25</sup> Cfr., per esempio, *Prêcher la paix, et discipliner la société: Italie, France, Angleterre (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, éd. par R.M. Dessì, Turnhout 2005.

<sup>26</sup> Cfr., per esempio, i saggi di R.M. Dessì, R. Michetti, N. Bériou e C. Iannella, in *Prêcher la paix, et discipliner la société cit.*, rispettivamente, pp. 245-278, 279-312, 357-366 e 367-382.

<sup>27</sup> Cfr., per esempio, A. Padoa Schioppa, *Delitto e pace privata nel pensiero dei legisti bolognesi. Brevi note*, in *Mélanges G. Fransen*, in «Studia Gratiana», XX (1976), vol. 2, pp. 269-287; Id., *Delitto e pace privata nel diritto lombardo*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa*, Milano 1980, pp. 555-578; M. Vallerani, *Pace e processo nel sistema giudiziario del*

ricorso alle fonti dottrinarie, in primo luogo alla trattatistica teologica e politica, e a quelle omiletiche, e in larga misura gli studiosi che se ne sono occupati provengono da percorsi di ricerca centrati sull'elaborazione intellettuale e sulle rappresentazioni culturali, religiose e giuridiche<sup>28</sup>. Ciò contribuisce anche a spiegare perché siano stati pochi finora, limitatamente ai comuni italiani, i contributi dedicati alle paci come modi di soluzione dei conflitti tra individui e tra gruppi familiari, a quelle che – non senza qualche semplificazione – vengono in genere chiamate “paci private”<sup>29</sup>, e che hanno come riferimento documentario privilegiato fonti della pratica come gli atti notarili e le deliberazioni consiliari.

Il dato più rilevante che emerge da questi studi è la difficoltà o il disinteresse a tenere uniti i due ambiti di analisi. L'attenzione per le pratiche di pacificazione eccede infatti quella per le cause e per i modi del conflitto: più spesso, anzi, il momento della pace è posto in contrapposizione a quello del conflitto. Ne risulta così una sorta di scollamento tra due pratiche che erano invece strettamente interagenti, che costituivano un processo continuo tra elementi compresenti nelle strategie di confronto, come era stato messo in evidenza da Max Gluckman sin dal 1955<sup>30</sup>.

### 3.

Più in generale manca ancora una sintesi che ricomprenda in una visione di insieme le pratiche del conflitto, della vendetta e della pacificazione nell'età comunale. In parte tale assenza spiega anche perché nel senso comune storiografico<sup>31</sup> prevalga ancora quella che, con un termine in voga, si potrebbe chiamare la “narrazione” prevalente della vendetta nella società comunale<sup>32</sup>.

*comune di Perugia*, in «Quaderni storici», 101 (1999), pp. 315-354; e M. Bellabarba, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia* cit., pp. 189-213.

<sup>28</sup> In quest'ottica sono da ricordare anche i contributi raccolti in *La pace nel pensiero, nella politica, negli ideali del Trecento*, Todi 1975; *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, hrsg. von J. Fried, Sigmaringen 1996; *Krieg und Frieden im Übergang vom Mittelalter zur Neuzeit. Theorie, Praxis, Bilder*, hrsg. von P. Monnet, H. Duchhardt, P. Veit, Mainz 2000; *Figure della guerra: la riflessione su pace, conflitto e giustizia tra Medioevo e prima età moderna*, a cura di M. Scattola, Milano 2003.

<sup>29</sup> Cfr. M. Sensi, *Per una inchiesta sulle 'paci private' alla fine del medio evo*, in *Studi sull'Umbria medievale e umanistica*, a cura di M. Donnini, E. Menestò, Spoleto 2000, pp. 527-564; Id., *Le paci private nella predicazione, nelle immagini di propaganda e nella prassi fra Tre e Quattrocento*, in *La pace fra realtà e utopia* cit., pp. 159-200; V. Rovigo, *Le paci private: motivazioni religiose nelle fonti veronesi del Quattrocento*, ivi, pp. 201-233.

<sup>30</sup> Cfr. M. Gluckman, *The peace in the feud*, in «Past and present», 8 (1955), pp. 1-14. L'approccio è stato ripreso recentemente anche da S. Carroll, *The peace in the feud in sixteenth- and seventeenth-century France*, ivi, 178 (2003), pp. 74-115.

<sup>31</sup> Su un tema come questo rimangono attuali i moniti di E. Grendi, *Del senso comune storiografico*, in «Quaderni storici», 41 (1979), pp. 688-707.

<sup>32</sup> Sulla persistenza di alcuni luoghi comuni storiografici nello studio della vendetta in età comunale, rinvio a quanto ho già scritto in Zorzi, *La cultura della vendetta nel confronto politico* cit., pp. 135-138.

Essa descrive, in termini negativi, la violenza che la attraversava come uno stato di caos endemico, come un dato strutturale di lunga durata, alimentato dai comportamenti e dagli stili di vita di un'irrequieta aristocrazia cavalleresca che accompagnarono in modo turbolento e destabilizzante la vicenda politica comunale dai suoi esordi consolari agli epiloghi in soluzioni signorili e oligarchiche. Per reazione anche i gruppi sociali "popolani" si dovettero presto associare in milizie e praticare la violenza armata per garantire l'autotutela dei propri membri e per affermarsi sul piano politico. La violenza della società comunale originerebbe infatti, principalmente, dalla difficoltà di disciplinare i modelli di vita e i sistemi di valori dei lignaggi aristocratici (i *milites*, i *potentes* e poi i *magnates*).

In quest'ottica, la vendetta è considerata l'emblema della violenza delle grandi famiglie, il tratto peculiare che ne avrebbe caratterizzato le pratiche di tutela dell'onore e di affermazione della superiorità sociale: la vendetta cioè come attributo eminentemente aristocratico, come stile di vita radicato nell'*ethos* cavalleresco. Lo spirito di vendetta avrebbe alimentato lo stato di violenza quotidiana di cui ci parlano le cronache cittadine. Ecco allora che l'affermazione del comune avrebbe portato con sé l'istanza razionale del disciplinamento della violenza, promosso soprattutto da quei gruppi sociali che, legati alla produzione e al commercio, si presuppongono portatori di sistemi di valori funzionalmente orientati all'ordine pubblico, alla sicurezza e alla tranquillità civile. Come tratto peculiare, tali valori avrebbero nutrito di parole d'ordine quali "pace", "concordia", "giustizia", "bene comune", etc., il programma politico dei regimi di "popolo" e le relative pratiche di propaganda e comunicazione simbolica.

La forza delle istituzioni comunali, che in alcuni studi è weberianamente indicata nella rivendicazione del monopolio pubblico della violenza, avrebbe dispiegato pertanto anche una serie di misure volte a vietare la vendetta e, conseguentemente, il comportamento fazionario<sup>33</sup>. Soprattutto, sarebbe stata l'affermazione della giustizia pubblica, centrata sul processo, sulle inchieste *ex officio* e sulla pena, ad avere progressivamente ragione delle forme "private" di giustizia animate, viceversa, dalla "spirale" della ritorsione. La persistenza nel tempo, ancora ben dentro i secoli XIV e XV, di queste attitudini violente, che in più di uno storico vengono collegate ancestralmente alle pratiche barbariche della faida, è perlopiù inquadrata nel paradigma della "decadenza" della vendetta: una persistenza di pratiche anacronistiche, e tollerate in attesa di essere inesorabilmente sradicate dall'azione dello Stato.

Peraltro, si può osservare un'intrinseca contraddizione in questo tipo di "narrazione": da un lato, si esprime la convinzione che l'affermazione del

<sup>33</sup> Si osservi come questa visione teleologica sia stata messa in discussione proprio dai giuristi: cfr., per esempio, I. Primora, *On some arguments against the retributive theory of punishment*, in «Rivista internazionale di filosofia del diritto», 1 (1979), pp. 43-60; G.A. Mosconi, *Diritto e pena tra vendetta e garanzie*, in «Sociologia del diritto», XX (1993), pp. 147-162; J. Gruztpalk, *Blood feud and modernity: Max Weber's and Émile Durkheim's theories*, in «Journal of classical sociology», 2 (2002), pp. 115-134.

comune in senso pubblicistico avrebbe progressivamente marginalizzato le pratiche della vendetta; dall'altro, queste sono a loro volta interpretate, ricalcando di fatto la rappresentazione dei cronisti contemporanei, come la causa della crisi degli ordinamenti comunali e dell'affermazione dei poteri signorili. Il punto critico appare la difficoltà a percepire non solo l'ordinarietà delle pratiche vendicatrici ma soprattutto il loro stretto intrecciarsi con la dimensione della politica. In altri termini, persiste ancora in molti studi l'idea che la vendetta costituisca una dimensione antisociale, antistatale, della vita civile.

Anche studi recenti che pure hanno superato l'impianto teleologico di questa "narrazione" non sembrano recepire alcuni risultati interpretativi che emergono dalle ricerche condotte su altre società storiche<sup>34</sup>, e che hanno messo in evidenza quali tratti strutturali delle pratiche del conflitto elementi di potenziale rilievo nell'economia di un discorso sull'età comunale<sup>35</sup>. In primo luogo, la limitazione della violenza che appare propria della logica della vendetta: contrariamente a quanto si ritenga per senso comune, essa tese all'equilibrio delle relazioni tra le parti in conflitto e fu un meccanismo potente di integrazione sociale, per la ricerca di mediatori, di arbitri e di soluzioni che, raggiunta la reciprocità tra le offese, garantissero una rappacificazione<sup>36</sup>.

La natura ordinaria della vendetta come relazione sociale emerge inoltre dalle ricerche più avanzate come un dato strutturale, difficile da attribuire

<sup>34</sup> Limitandosi all'età contemporanea, cfr. almeno J. Black-Michaud, *Cohesive force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford 1975; Ch. Boehm, *Blood revenge. The anthropology of feuding in Montenegro and other tribal societies*, Lawrence 1984; S. Wilson, *Feuding, conflict and banditry in nineteenth-century Corsica*, Cambridge 1988; A. Unsal, *Tuer pour survivre. La vendetta*, Paris 1990; P. Resta, *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*, Roma 2002.

<sup>35</sup> Sui quali offrono importanti elementi teorici di riflessione interpretativa anche gli studi sociali e antropologici. In una letteratura vastissima, mi limito a ricordare le ricognizioni di N. Rouland, *L'État, la violence, et le droit*, in Id., *Aux confins du droit*, Paris 1991, pp. 77-119, e S. Roberts, *Law and dispute processes*, in *Companion encyclopedia of anthropology*, ed. by T. Ingold, London 1994, pp. 962-982; i profili di Id., *Order and dispute. An introduction to legal anthropology*, Harmondsworth 1979, e N. Rouland, *Anthropologie juridique*, Paris 1988; le riflessioni di R. Verdier, *Le système vindicatoire. Esquisse théorique*, in *La vengeance. Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, vol. 1, *Vengeance et pouvoir dans quelques sociétés extra-occidentales*, éd. par. Id., J.-P. Poly, G. Courtois, Paris 1984, pp. 11-42; Id., *Postface. Une justice sans passion, une justice sans bourreau*, ivi, vol. 3, *Vengeance, pouvoirs et idéologies dans quelques civilisations de l'antiquité*, Paris 1984, pp. 149-153; e la raccolta recente *Resolution des conflits. Jalons pour une anthropologie historique du droit*, éd. par J. Hoareu-Dodinau, P. Texier, Limoges 2003.

<sup>36</sup> Sull'arbitrato, in particolare, rammento gli studi dedicati alle città italiane basso medievali: Th.J. Kuehn, *Arbitration and law in Renaissance Florence*, in «Renaissance and reformation», n.s., XI (1987), pp. 289-319, ripreso e ampliato come *Law and arbitration in Renaissance Florence*, in Id., *Law, family, and women. Toward a legal anthropology of Renaissance Italy*, Chicago 1991, pp. 19-74, 259-266 e 271-288; Id., *Dispute processing in the Renaissance: some Florentine examples*, ivi, pp. 75-100 e 288-297; Ch. Burroughs, *Spaces of arbitration and the organization of space in late medieval Italian cities*, in *Medieval practices of space*, ed. by B.A. Hanawalt, M. Kobialka, Minneapolis 2000, pp. 64-100; Ch. Wickham, *Legge, pratiche e conflitti cit.*, pp. 28-30 e 70-71; S. Menzinger, *Forme di organizzazione giudiziaria delle città comunali italiane nei secoli XII e XIII: l'uso dell'arbitrato nei governi consolari e podestarili*, in *Praxis der Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, hrsg. von F.-J. Arlinghaus, Frankfurt a. M. 2006, pp. 113-134.

come attitudine peculiare a un gruppo sociale predeterminato, a cominciare da quello cavalleresco: la scelta di vendicarsi di offese ricevute e, soprattutto, di condurre nel tempo un conflitto in termini di faida, erano opzioni che gli individui e i gruppi parentali ponderavano sulla base della disponibilità di risorse adeguate, indipendentemente dallo *status* sociale; ciò spiega anche perché vi ricorressero con maggiore facilità le famiglie e i lignaggi più potenti, peraltro senza nemmeno rivendicarlo come una prerogativa di tipo cetuale. Non ultimo, da molti studi emerge il contesto consensuale che legittimava le pratiche della vendetta sul piano sociale, giuridico e culturale. Ciò spiega perché in molte società – compresa quella comunale – essa rappresentasse una dimensione attiva della politica, fosse oggetto dell'educazione politica, e potesse svolgere un ruolo idiomatrico nella rivendicazione dell'identità degli attori politici. La vendetta esprimeva infatti un linguaggio con forti connotazioni "performative", come si usa dire oggi: atti di rivendicazione, tutela dell'onore, sollecitazione dei legami di appartenenza, etc.

Si può inoltre osservare come anche tra gli studiosi che in tempi recenti hanno riconosciuto la diffusione delle pratiche, e della cultura, della vendetta nella società comunale, non pochi preferiscano comunque continuare a ribadire una visione sostanzialmente negativa, a sottolineare l'azione regolamentatrice cui essa fu sottoposta, a evidenziare la costante tensione verso empiti di pace di cui essa fu oggetto, o a enfatizzare la preminenza della giustizia pubblica nella regolamentazione dei conflitti<sup>37</sup>. Così ribadendo, in definitiva, l'intima convinzione che si trattasse pur sempre di pratiche marginali e sostanzialmente residuali dell'azione politica, rispetto, per esempio, alla partecipazione agli uffici della *res publica*, all'affermazione dei consigli quale luogo ritenuto centrale nella attività politica comunale, o al conflitto tra le *partes* (guelfe e ghibelline) perché più formalizzate e apparentemente riconoscibili<sup>38</sup>.

Si tratta di opzioni forti, ideologicamente nette (laddove si torna anche a sottolineare, più in generale, la natura "democratica" del repubblicanesimo comunale<sup>39</sup>), che in taluni interpreti paiono non ammettere dubbi. Per questa via, però, si corre il rischio di rinunciare a sfumare e ad arricchire, e quindi – forse – anche a meglio comprendere, l'analisi dei modi e delle forme della politica nella società comunale, che furono più plurali e complesse di quanto

<sup>37</sup> Cfr., per esempio, da ultimo, T. Dean, *Crime and justice in late medieval Italy*, Cambridge 2007, pp. 123-132, che, mettendo insieme fonti di epoche diverse (statuti del secolo XIII, per esempio, con cronache del XV, etc.), non sembra cogliere le trasformazioni intercorse tra XIII e XV secolo nella gestione della vendetta: dalla piena legittimazione alla sua marginalizzazione.

<sup>38</sup> Per un'interpretazione della politica centrata sulla partecipazione agli uffici e ai consigli e sul ruolo delle parti, cfr., per esempio, M. Ascheri, *Assemblee, democrazia comunale e cultura politica: dal caso della Repubblica di Siena (secc. XIV-XV)*, in *Studi in onore di Arnaldo D'Addario*, Lecce 1995, pp. 1141-1155; o il profilo di G. Milani, *I comuni italiani: secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.

<sup>39</sup> Come in *Il governo delle città nell'Italia comunale: una prima forma di democrazia?*, in «Bollettino roncioniano», VI (2006), con testi di M. Ascheri, E. Artifoni e G. Milani, alle pp. 9-49.

non siano state ricostruite finora<sup>40</sup>. Certamente quello del conflitto violento è un tema scomodo, poco corretto politicamente e di fascino minore rispetto alla storia politica circoscritta ai modi partecipativi e consiliari, di cui rappresenta in un certo senso il lato opaco. Ma è un dato dell'evidenza che la società comunale fu, per eccellenza, la società del conflitto come processo aperto delle relazioni sociali<sup>41</sup>. Esso fu parte non secondaria del processo di integrazione sociale e dei modi della lotta politica. Proporre all'analisi questi temi significa contribuire ad arricchire la conoscenza della complessità di quella società, e della varietà e pluralità di esperienze e soluzioni di cui essa fu espressione<sup>42</sup>.

Non credo sia difficile immaginare a quali risultati più affinati e corposi potrebbero giungere le nostre conoscenze di una società complessa come quella comunale italiana se si allargasse lo sguardo a comprenderne tutti quegli aspetti che non si riconducevano per linea diretta alla sfera del *publicum* e del *commune* e che pure erano tanta parte della vita di relazione, dei sentimenti, delle emozioni e dei modi di pensare dei *cives*. Soprattutto sarebbe forse auspicabile che negli studi comunali si indagassero più di quanto non sia stato fatto fino ad ora, quegli aspetti di informalità del legame sociale e delle pratiche del potere che hanno contribuito a rinnovare le ricerche di altri campi di studio come, per esempio, quello degli stati territoriali. Per una società in cui – come è stato evidenziato sin da Giovanni Tabacco e, più recentemente, da Paolo Grossi – fu strettissimo il nesso tra l'articolazione dei gruppi sociali e le configurazioni istituzionali e giuridiche che essa assunse<sup>43</sup>, l'analisi delle pratiche sociali e dei linguaggi politici potrebbe rivelarsi feconda e offrire un'interpretazione del mondo comunale più complessa, flessibile e pluralista di quanto non appaia in molti degli studi recenti.

#### 4.

In particolare, l'indagine dei modi del conflitto può aiutare a chiarire la natura dei rapporti tra i gruppi sociali e i punti di tensione tra i centri di pote-

<sup>40</sup> Come sottolinea, per esempio, anche G. Chittolini, "Crisi" e "lunga durata" delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché et alii, Macerata 2007, pp. 125-154.

<sup>41</sup> D'altra parte, anche delle città-stato greche – modello per eccellenza di governo "democratico" fondato sull'esercizio della giustizia pubblica e sull'assenza di violenza – è stata recentemente sottolineata la natura di "feuding societies", incessantemente percorse da conflitti e violenze centrate sull'onore dell'individuo: cfr., per esempio, D. Cohen, *Law, violence and community in classical Athens*, Cambridge 1995; e E. Cantarella, *Private revenge and public justice. The settlement of disputes in Homer's Iliad*, in «Punishment and society», 3 (2001), pp. 473-483.

<sup>42</sup> Per un approfondimento su questo punto, mi permetto di rinviare a Zorzi, "Fracta est civitas magna in tres partes" cit.

<sup>43</sup> Cfr. G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 284 e segg. e 330 segg.; e P. Grossi, *L'ordine giuridico medievale*, Roma-Bari 1995, in particolare le pp. 29-35 e 223-235; Id., *Dalla società di società alla insularità dello Stato: fra medioevo ed età moderna*, in *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, a cura di S. Chignola, G. Duso, Milano 2005, pp. 103-117.

re, a riconoscere nei meccanismi alla base delle dispute e delle loro ricomposizioni uno strumento di legittimazione sociale e politica – in altre parole, a contribuire a rendere meno generico lo studio della competizione per il potere nell'Italia comunale<sup>44</sup>. Era appunto questo uno degli obiettivi che si è riproposto il progetto i cui risultati sono raccolti nelle pagine che seguono<sup>45</sup>.

Punto di partenza della riflessione comune è stata proprio la constatazione dello iato che emerge tra l'esegesi documentaria e la "narrazione" corrente sulla vendetta, sulle paci e sui conflitti nell'Italia comunale, del contrasto tra quanto la rilettura delle fonti sembra mettere in evidenza alla luce di una nuova consapevolezza, e le convinzioni consolidate, le "precomprensioni"<sup>46</sup> di molti studi, di cui in altra sede, relativamente ai temi del conflitto, ho indicato alcune matrici (normative, funzionalistiche, eziologiche, evolucionistiche, etc.)<sup>47</sup>. Nelle fonti di età comunale il linguaggio delle relazioni sociali e politiche appare infatti dominato dai concetti di amicizia e di inimicizia. Da esse emerge esplicitamente come le relazioni di solidarietà familiare e di fazione definissero il sentimento di appartenenza e i meccanismi di tutela dell'identità e dell'onore del singolo anche attraverso il conflitto. L'analisi testuale della documentazione può dunque consentire non solo di evidenziarne gli aspetti di costruzione ideologica ma, soprattutto, di cogliere i modi in cui i contemporanei concepivano e descrivevano le logiche e le pratiche del conflitto e della pacificazione.

Muovendo da questa sorta di "insoddisfazione interpretativa"<sup>48</sup>, nel corso delle discussioni comuni è stata messa a punto una griglia di questioni che gli autori dei saggi raccolti in questo volume hanno poi cercato di tenere presente in fase di stesura. Ne richiamo alcuni punti.

In primo luogo una attenzione specifica per il panorama della documentazione e per la varietà delle fonti per la storia dei conflitti in età comunale. Come tutte le pratiche sociali diffuse, anche i conflitti lasciarono tracce in una pluralità di testi: non solo nelle fonti più esplicite come quelle cronachistiche, ma anche in quelle prodotte dai poteri pubblici (deliberazioni consiliari, statuti, atti giudiziari e fiscali, etc.), in quelle notarili, in quelle epistolari, nelle

<sup>44</sup> Sulla genericità della nozione di potere restano opportuni i moniti di A.I. Pini, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo* [1981], in Id., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 96-97.

<sup>45</sup> Esso ha riunito tra il 2004 e il 2006 alcuni giovani studiosi italiani che nel corso delle loro indagini si erano imbattuti in fonti che disvelavano questioni attinenti a questi temi. Oltre a una serie di riunioni informali, è stato organizzato un seminario pubblico, ospitato a Firenze il 26 gennaio 2005 dal Dottorato di ricerca in Storia medievale e patrocinato dal Centro di studi sulla Civiltà comunale dell'Università di Firenze: ringrazio in particolare Marco Gentile, Jean-Claude Maire Vigueur e Mauro Ronzani, per essersi prestati al ruolo di *discussants* in quella sede.

<sup>46</sup> Sulle "precomprensioni" nell'analisi sociale, cfr. A.M. Hespanha, *Storia delle istituzioni politiche*, Milano 1993, p. 7 e segg.

<sup>47</sup> Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico* cit., p. 137.

<sup>48</sup> Che, come osservava Mario Sbriccoli, è «lo stato d'animo meglio capace di produrre innovazione e fertilità»: Id., *Giustizia negoziata, giustizia egemonica. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia* cit., pp. 345-364: 345.

scritture mercantili, come anche nei trattati morali, giuridici e teologici, nei sermoni, nelle ricordanze private o nelle fonti letterarie ed artistiche.

L'esegesi documentaria consente di cogliere, e di analizzare nello specifico, le diverse fasi, i diversi aspetti del conflitto: il suo sorgere, e talora le sue cause, le strategie delle parti, la sua conduzione in termini di faida, il ruolo del sistema vendicatorio, le fasi negoziali, i compromessi, le obbligazioni, le paci, etc. In altri termini, la varietà della documentazione restituisce la complessità delle relazioni sociali conflittuali. Centrale vi appare la funzione strategica della memoria e l'ampio rilievo conferito alla narrazione. Ne emergono il lessico del conflitto e il vocabolario sociale. Il primo consente di cogliere la varietà, la gradazione, l'intensità e le fasi diverse del conflitto (dalla *discordia* all'*hodium*, dalla *rixa* alla *briga*, dalla *vindicta* alla *werra*, dalla *concordia* alla *pax*, etc.). Il secondo, che verte sulla coppia *amicitia* / *inimicitia*, definisce e struttura la varietà degli schieramenti: gli individui e i gruppi familiari e parentali, i consorti, le fazioni, i colori, etc.

Una particolare attenzione è stata poi posta all'identità sociale delle parti in conflitto. In primo luogo, alla struttura della famiglia e ai suoi ruoli: i vincoli di sangue e consortili, le solidarietà e le responsabilità giuridiche, ma anche le divisioni interne, la dissociazione dei membri, come pure, dove rilevabili, il ruolo, economico e simbolico, delle donne e delle alleanze matrimoniali, e la condizione particolare dei giovani. Per questa via emerge la natura ordinaria delle dispute e la trasversalità dei gruppi sociali coinvolti nelle relazioni conflittuali: non solo i lignaggi e i membri della *militia* ma anche le famiglie di mercanti e artigiani, di giudici e notai, le stesse *societates*, il popolo minuto e gli individui isolati.

Decisive appaiono infatti le possibilità di condurre un conflitto in termini di risorse demografiche, economiche, politiche e simboliche: se infatti moltissimi individui entravano in relazioni conflittuali, che spesso erano socialmente riconosciute in termini di *inimicitia*, pochi potevano permettersi di vendicarsi, e un numero ancor minore di gestire nel tempo una faida. Pratiche alternative si offrivano alle parti, e cruciali si rivelavano spesso il *consilium* e l'*auxilium* dei parenti, degli amici e dei vicini, nel suggerire le strategie di gestione e di uscita dal conflitto: le soluzioni violente, le triangolazioni istituzionali, le vie di composizione e pacificazione<sup>49</sup>. Proprio la rico-

<sup>49</sup> Basti pensare al *Liber consolationis et consilii* che un *causidicus* al seguito di podestà professionali, Albertano da Brescia, dedicò nel 1246 proprio al tema del "consigliare" alla vendetta e alla giustizia. Contrariamente a quanto sino a tempi recenti si è ritenuto, il trattato non rappresenta un attacco alla vendetta da parte di un fautore della giustizia pubblica, bensì una lucida disamina delle pratiche del conflitto, la cui soluzione migliore appare la pace e il perdono. Su questo testo e su questi temi mi permetto di rinviare all'analisi che ho condotto in Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico* cit., pp. 144-158; e Id., *Consigliare alla vendetta, consigliare alla giustizia. Pratiche e culture politiche nell'Italia comunale*, in *Consultar, fallar, decidir: función y modalidades de la opinión en el proceso decisorio medieval*, ed. por M. Charageat, C. Leveleux-Teixeira, in corso di stampa. Fondamentale è l'analisi di E. Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel Liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare nella cultura*

struzione delle strategie di conflitto può offrire la possibilità di tenere insieme nell'analisi i momenti, non contrapposti ma solo alternativi, della vendetta e della pace, e di cogliere la piena appartenenza della pacificazione alla dimensione del conflitto.

La varietà di strategie e di risorse mobilitabili ha indotto anche a sottolineare le scansioni cronologiche sul lungo periodo delle pratiche conflittuali, e a individuare il significato e il valore loro attribuito dai gruppi sociali a seconda dei diversi periodi dell'età comunale. Gli attributi sociali e le connotazioni politiche del conflitto variarono infatti nel tempo, a seconda dei protagonisti sociali e dei regimi politici, come apparirà evidente scorrendo i vari contributi di questo volume. Il susseguirsi delle generazioni definì un quadro mutevole della stessa geografia (interna ed esterna alla città) del conflitto, e il suo trasporre su altri piani di conduzione più o meno violenta.

Ciò ha portato a indagare la dimensione politica dei conflitti, l'enuclearsi delle loro pratiche come idiomi della politica: non soltanto nel constatare che la lotta per il potere si innervò, in più di un caso, in conflitti di faida e di inimicizia, e che gli schieramenti fazionari seguirono strategie conflittuali chiaramente riconoscibili, ma anche nell'evidenziare documentariamente che l'educazione del cittadino fu anche un'educazione alla vendetta e che alle pratiche sociali corrispose l'elaborazione di una vera e propria cultura del conflitto.

In quest'ottica, il sistema dei valori civici si rivela più complesso della mera emersione lineare di virtù repubblicane. L'analisi attenta della produzione dei discorsi morali e delle nozioni di interesse collettivo – quali, in primo luogo, la pace, la concordia, il bene comune e la giustizia – mostra come essi fossero oggetto di una costante rielaborazione da parte degli attori politici, plasmati su finalità immediate, e invocati per legittimare i mutamenti negli assetti di potere. E ne rivela la consistenza essenzialmente ideologica, giocata tra ricerca del consenso e delegittimazione dell'avversario – in altri termini, come essa fosse parte integrante delle strategie di conflitto<sup>50</sup>. Per esempio, i valori negativi attribuiti alle violenze dei conflitti appaiono in larga misura l'esito di coscienti elaborazioni, di demonizzazioni del nemico politico di cui si resero protagonisti soprattutto i cronisti dell'età di "popolo", fondando quella visione negativa dell'agire magnatizio e delle divisioni faziona-

*medievale*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Firenze 2004, pp. 195-216. Interpretano il *Liber*, invece, come una condanna delle pratiche della vendetta, sia A. Checchini, *Un giudice nel secolo decimoterzo: Albertano da Brescia*, in «Atti del Reale istituto veneto di Scienze, lettere e arti», LXXI (1911-1912), pp. 185-235, sia, più recentemente, J.M. Powell, *Albertanus of Brescia. The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992, pp. 74-89; e J.-C. Maire Vigueur, *Cavaliers et citoyens* cit., pp. 316-319 (ove l'autore attenua una più perentoria interpretazione del trattato di Albertano come «una condanna della vendetta netta e senza appello», espressa in Id., *L'ufficiale forestiero*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella società medievale (secc. XIII-metà XIV)*, Pistoia 2001, p. 95).

<sup>50</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a A. Zorzi, *Bien commun et conflits politiques dans l'Italie communale*, in *De Bono Communi. The Discourse and Practice of the Common Good in the European City (13th-16th c.)*, ed. by E. Lecuppre-Desjardin, A.-L. Van Bruaene, Turnhout, in corso di stampa.

rie dei gruppi dirigenti destinata a cristallizzarsi nel tempo e a perpetuarsi in parte anche nella moderna storiografia.

Una rinnovata esegesi documentaria può portare a riconsiderare anche i concetti o, meglio, le sfere della dimensione del privato e del pubblico nelle pratiche del conflitto. Gli attori erano privati, ma le loro pratiche erano pubbliche: dall'inimicizia che era patente e capitale alla vendetta che doveva essere conclamata, dalle pacificazioni pubbliche al valore coercitivo dell'*instrumentum publicum* notarile, e così via. Appare cioè difficile riconoscere una dimensione meramente "privata" della vendetta.

A sua volta, l'interazione delle istituzioni con le pratiche del conflitto appare costante. Non tanto per reprimerle e proibirle – come a lungo si è frainteso negli studi –, bensì per regolamentarle e contenerle. L'obbligo del podestà di garantire alla vittima il diritto di ritorsione, la definizione normativa delle pratiche vendicatrici, la legittimazione giuridica e politica dei conflitti, sono evidenze documentarie che si alternavano alle tregue promosse dagli organi del comune, alle commissioni di pacieri, alle dotazioni di somme, agli sgravi di pena, alle interruzioni dei procedimenti giudiziari, ai solenni rituali civici e religiosi delle pacificazioni.

## 5.

Valuterà il lettore quali e quante delle riflessioni e delle suggestioni emerse nelle fasi del confronto scientifico comune siano state recepite nella trama di questioni che ciascun autore ha affrontato nel proprio testo. In questa sede mi limiterò a evidenziare alcuni dei risultati a mio avviso più interessanti emersi dalle ricerche qui raccolte.

Giuseppe Gardoni propone il caso di studio più risalente nel tempo tra quelli qui indagati, relativo a una *werra* tra gli schieramenti familiari dei Poltroni e dei Calorosi nella Mantova del primo Duecento. Il nucleo documentario di riferimento è costituito dalla fortunata sopravvivenza, nell'archivio privato dei primi, di una manciata di pergamene di contenuto diverso (patti di torre e di alleanza, giuramenti di fedeltà, deposizioni testimoniali, etc.), di cui l'autore ha ricomposto il contesto sociale e conflittuale di appartenenza, integrandolo con riferimenti alla tradizione annalistica e cronachistica cittadina e ad altre fonti<sup>51</sup>.

Protagoniste del conflitto sono alcune *domus* di secondo piano nella vita politica locale: le due famiglie, cioè, non appartenevano all'*élite* consolare, ma sedettero nei consigli ed ebbero uffici nell'amministrazione comunale nei decenni a cavallo tra i secoli XII e XIII, e così anche quelle che a esse si aggregarono nel corso del conflitto. Dotate di possessi fondiari, case e complessi urbani fortificati, legate in vario modo ai principali enti ecclesiastici, attive

<sup>51</sup> Sui temi del nostro volume Giuseppe Gardoni ha edito anche *Fra torri e "magnae domus". Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, Verona 2008 (che ricomprende, con qualche taglio, anche il testo pubblicato qui di seguito).

nel prestito del denaro, in qualche caso unite per via matrimoniale ai lignaggi consolari, queste famiglie potrebbero essere assimilate alla *militia* urbana se si accogliesse l'interpretazione "estensiva" di cui è fautore Maire Vigueur: resta il dato documentario che non è attestata alcuna loro qualifica sociale di tipo cavalleresco, e che nelle ricerche dedicate da Pietro Torelli alla società mantovana di età comunale esse appaiono rubricate come di secondo rango rispetto a lignaggi come i Bonacolsi, gli Avvocati, gli Agnelli, etc.

L'uso di case torri e la capacità di agire sul piano bellico nel teatro urbano per risolvere conflitti alimentati dall'inimicizia familiare mostrano come il ricorso alla violenza organizzata non costituisse di per sé un attributo dello *status* nobiliare urbano, ma fosse appannaggio dei gruppi sociali che potevano permettersela. In questo caso, cioè, ci troviamo di fronte a soggetti sociali cresciuti in ricchezza attraverso il commercio del denaro, che agivano secondo strategie di affermazione che contemplavano come pratiche ordinarie la ritorsione vendicatrice e il conflitto armato, anche attraverso l'uso di case forti e la consulenza tecnica di specialisti nella costruzione di strumenti di guerra (come attesta una fortunata sopravvivenza documentaria).

Ci si potrebbe chiedere se l'agire sul piano militare da parte dei Poltroni e dei Calorosi e dei loro amici rappresentasse un consapevole investimento nella costruzione della propria identità politica attraverso l'acquisizione di attributi e stili di vita tipici della *militia*: se, cioè, essi usassero le torri per segnalare consapevolmente la loro pretesa di appartenere all'aristocrazia cavalleresca. In quest'ultimo caso farebbe aggio l'interpretazione in senso nobiliare che caratterizza molta della storiografia comunistica recente. Ma l'impressione che emerge dalla vicenda mantovana, più semplicemente, è che il conflitto in termini di faida era praticato dagli individui e dai gruppi familiari che potevano permettersi di sostenerne i costi materiali e simbolici e le conseguenze sociali e politiche: prevaleva, in sostanza, il senso di inimicizia su quello di appartenenza a un rango sociale.

La ricostruzione suggerita da Gardoni sulla base della documentazione mostra un conflitto molto locale, su scala spaziale assai ristretta, un "microcosmo" corrispondente alla vicinia di San Silvestro, nell'area urbana compresa tra il cuore politico ed economico della città e la porta di Monticelli, che diviene teatro di una "guerra" finalizzata al controllo dei luoghi strategici come i ponti e alla distruzione dei complessi fortificati nemici. I patti di torre, le promesse di alleanza, gli accordi tra famiglie di vicini esprimono la formalizzazione sul piano giuridico di una fitta quanto mutevole trama di relazioni sociali di amicizia e di inimicizia che corroboravano il conflitto e la partecipazione a esso dei singoli e dei gruppi di parenti, vicini e clienti.

Come spesso accade, la documentazione è laconica sui motivi all'origine del conflitto ma consente di ripercorrere l'allargarsi delle discordie dall'ambito interfamiliare (e anche interno a una singola famiglia) fino al costituirsi di schieramenti di parti in conflitto. Ne emerge una varietà di pratiche e di strategie di affermazione molto articolata che si riverbera nella modulazione del lessico documentario, ricco delle sfumature analizzate da Gardoni: dalla

*discordia* alla *werra*, dall'*inimicitia* alla *fidelitas*, dalla *lis* alla *pax*, etc. Nel vocabolario di questo conflitto mantovano è significativa l'assenza del termine "hodium" (che Maire Vigueur ritiene peculiare della cultura cavalleresca), a ulteriore conferma della varietà di declinazioni sociali delle pratiche di violenza urbana, e di come l'evidenza documentaria appaia più circostanziata rispetto alle deduzioni che spesso gli storici tendono a trarne.

Gardoni sottolinea anche come per risolvere alcune dispute sorte nel corso del conflitto gli attori non ricorsero alle istituzioni giudiziarie del comune ma preferirono affidarsi all'arbitrato di giudici scelti direttamente dalle parti. Ciò non implicava un rifiuto sistematico della giustizia pubblica, perché i Poltroni appaiono coinvolti, negli stessi anni, in varie altre cause giudiziarie, che non attenevano però al conflitto coi Calorosi. Le strategie delle famiglie in faida seguivano invece altri percorsi, attivando le risorse di conduzione e di sedazione del conflitto ritenute più appropriate (atti di violenza, vendette, paci, etc.): segno dell'operare di un effettivo pluralismo di sistemi giudiziari nella società comunale. Che queste strategie e che queste pratiche fossero legittime lo dimostra anche il fatto che il comune non intervenne nella dinamica della faida, preoccupandosi solo di evitare che gli schieramenti stringessero raccordi più ampi, soprattutto di carattere sovracittadino.

Le *partes* in conflitto appaiono agire come "partiti di famiglie": non ancora, cioè, schieramenti formalizzati, capaci di attingere dall'esterno la propria identità politica, come sarebbero state dagli anni trenta e quaranta, dalla seconda età federiciana, molte delle parti in conflitto nelle città comunali italiane. Non più parti del vescovo (o sue avversarie) – o, come a Verona, la grande battaglia del 1206 «*intra partem comitis et Monticulorum*» – ma non ancora le parti cui sarebbero poi state date le colorazioni filo imperiali e pontificie. Osserva infatti Gardoni come le cronache annalistiche non riconducano alla *werra* tra Poltroni e Calorosi la nascita delle fazioni mantovane guelfe e ghibelline, come invece, semplificando, ha fatto la storiografia locale moderna. Le cronache sono anche in questo caso puntuali e circostanziate, e riconducono l'origine delle parti guelfa e ghibellina solo all'assassinio del vescovo Guidotto da Correggio, nel 1235, per iniziativa di famiglie di primo rango (non a caso) come gli Avvocati.

## 6.

I processi di costruzione della memoria ci portano alla analisi condotta da Enrico Faini su un episodio noto, quanto poco studiato, della storia comunale di Firenze: l'assassinio, nel 1216, del giovane Buondelmonte dei Buondelmonti nell'ambito di una vendetta esercitata da altri esponenti dell'aristocrazia fiorentina, che la cronachistica trecentesca assunse come episodio all'origine delle lotte di fazione che divisero a lungo la città<sup>52</sup>. L'attenzione

<sup>52</sup> Ricompriamo in questo volume il testo pubblicato da Enrico Faini in «Annali di storia di Firenze», I (2006), pp. 9-36, [11/09] <<http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/2006/Faini.htm>>.

dell'autore è intesa a decostruire tale "mito delle origini", rileggendo la tradizione dei diversi racconti che ne furono dati nel corso del XIII e del XIV secolo, e intrecciandola con le fonti documentarie che consentono di ricostruire l'identità e il profilo sociale dei protagonisti della vendetta.

L'ambiente, in questo caso, è pienamente quello della *militia* urbana, allora egemone socialmente e politicamente a Firenze. Le vicende del conflitto sono chiare nel loro svolgimento. Ad una festa per l'addobramento di un cavaliere, per un diverbio, Buondelmonte dei Buondelmonti ferì a un braccio un altro cavaliere, Oddo Arrighi dei Fifanti. Sia il Buondelmonti sia l'Arrighi appartenevano alla medesima fazione. E dunque, nonostante l'offesa, la vittima, dietro "consiglio" di amici e parenti, decise di fare pace, suggerendola con un matrimonio – una pratica, come è noto, che in molte società non serviva solo a procurare alleanze ma anche a ristabilire equilibri sociali incrinati e relazioni familiari vulnerate: Buondelmonte avrebbe dovuto sposare la nipote di Oddo. Buondelmonte però non mantenne fede alla promessa e, nel giorno stesso fissato per le nozze, quando ormai «la gente dall'una parte e d'altra fue raunata», andò a fidanzarsi con un'altra donna, appartenente alla casata dei Donati, passando sotto le case del Fifanti. All'offesa fisica aggiunse cioè una provocatoria offesa al capitale simbolico, all'onore del suo nemico.

Oddo Arrighi dei Fifanti valutò il da farsi insieme «con tutti li suoi amici e parenti». Vagliate varie ipotesi (una bastonatura, uno sfregio perpetuo e infamante), il consiglio familiare prese la decisione di uccidere per vendicare l'ingiuria (la «vergongnia»), prevalendo l'opinione che Buondelmonte avesse dimostrato di non piegarsi facilmente e dunque di potersi rivelare pericoloso se ulteriormente provocato. Celebre è rimasto il detto («cosa fatta capo ha») pronunciato da uno degli amici più autorevoli di Oddo, Mosca Lamberti, che avrebbe poi guidato l'esercito fiorentino nella lunga guerra contro Siena, tra 1229 e 1235, e sarebbe stato podestà in vari comuni. La vendetta fu consumata davanti alla casa della promessa sposa tradita, che era a capo del Ponte Vecchio, nel luogo dove la gente era invano convenuta per partecipare al matrimonio. Per dare maggiore pubblicità alla ritorsione fu atteso il giorno di Pasqua, quando Buondelmonte attraversò il ponte a cavallo probabilmente per recarsi alla festa (indossava infatti «una ghirlanda in testa»). Aggredito da cinque persone (tra i quali lo stesso Mosca Lamberti e altri appartenenti alle famiglie che costituivano il nucleo di quelle convenute a consiglio: coloro che consigliarono alla vendetta, cioè, aiutarono personalmente anche ad eseguirla), Buondelmonte fu ucciso da Oddo Arrighi dei Fifanti, che «con un coltello li seghò le vene».

Questi i fatti. Un testimone coevo e probabilmente imparentato con uno degli amici stretti del Buondelmonti, il giudice Sanzanome, tace però del tutto l'episodio nei suoi *Gesta Florentinorum*, la storia più antica di Firenze.

Egli è autore anche di *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, in corso di stampa.

Ai suoi occhi, evidentemente, esso non dovette apparire particolarmente diverso dalle altre vendette che nutrivano il tessuto ordinario di inimicizie tra i lignaggi fiorentini. La faida che ne seguì si inserì in una tradizione di conflitti che dividevano da decenni la *militia* consolare fiorentina. Non era, cioè, un fatto nuovo, e l'uccisione di Buondelmonte non dovette costituire un evento particolarmente lacerante.

Il primo a darne memoria fu invece l'anonimo della cronaca cosiddetta dello pseudo Brunetto (perché ritenuta in passato opera del Latini), che scrisse il suo testo alla fine del Duecento. Non solo egli ne diede una narrazione ricca di dettagli, ma anche sottolineò le diverse strategie di condotta tenute dal Buondelmonte e dal Fifanti. Il cronista evidenzia gli errori compiuti dal primo, che agì da solo e scriteriatamente, infrangendo una serie di regole d'onore e provocando oltre modo i nemici; al contrario, della parte offesa, egli rimarcò l'iniziale moderazione e la decisione ponderata di vendicarsi, maturata attraverso il consiglio degli amici e dei parenti. L'autore partecipa appieno, vale a dire, alla cultura della vendetta, di cui conosce le logiche e le pratiche. Lo stesso Dante mise in bocca all'antenato Cacciaguida un giudizio severo sull'insensatezza dell'agire di Buondelmonte.

Faini coglie con acume lo scarto interpretativo che dell'episodio fu dato invece dai cronisti popolari del primo Trecento, da Dino Compagni a Giovanni Villani a Marchionne di Coppo Stefani. Per costoro il giovane Buondelmonte cadde "vittima delle convenzioni del suo tempo", e la sua morte provocò l'inizio delle sanguinose lotte di fazione destinate a dare origine alle parti guelfa e ghibellina. Lo slittamento nella rappresentazione dell'assassinio, da episodio ordinario senza rilievo politico a evento causa prima della rovina di Firenze, coincise con l'affermazione del regime corporativo di "popolo". Se ancora la cronaca dello pseudo Brunetto individuava la frattura insanabile tra le parti fiorentine nei conflitti esplosi alla fine degli anni trenta, che portarono al primo esodo massiccio di cittadini nel 1239, i cronisti guelfi e di "popolo" anticiparono al fatto di sangue del 1216 la catena delle ritorsioni che avrebbe condotto alla profonda lacerazione politica della città, addossandone la responsabilità all'aristocrazia di parte ghibellina, nella quale avrebbero poi militato le famiglie nemiche del Buondelmonte.

Essi parteciparono, per tal via, alla campagna di delegittimazione e di discredito delle famiglie di tradizione aristocratica, individuando nei costumi di vita violenti il perno del loro modello sociale negativo. La costruzione della memoria operata dai cronisti del primo Trecento contribuì al più generale processo di magnatizzazione degli avversari politici del regime fondato sugli Ordinamenti di giustizia. Si errerebbe però a ritenere che fosse la vendetta in sé a essere presa di mira dai cronisti di "popolo". Essi tacquero infatti le vendette consumate dai membri del proprio regime. Tali pratiche, semmai, potevano rivelarsi un pretesto per la rappresentazione negativa dei nemici politici: un elemento strumentale, cioè, non un disvalore di per se stesso, come mostra il successivo esempio parmense.

7.

Sempre le cronache costituiscono infatti, insieme con le fonti statutarie, il nucleo portante dell'analisi che Gabriele Guarisco<sup>53</sup> dedica alle pratiche della vendetta a Parma nei decenni a cavallo tra Due e Trecento. Gli apporti maggiori, tra i molti, della sua indagine vertono sostanzialmente su due questioni: protagonisti della cultura della vendetta furono gruppi ben connotati socialmente come di "popolo", in primo luogo la corporazione dei notai; le pratiche, le rappresentazioni e i linguaggi della vendetta interagirono strettamente con quelli della giustizia "pubblica".

Il *Chronicon parmense* – di cui fu autore un notaio, rimasto anonimo, testimone diretto delle vicende cittadine dagli anni ottanta del secolo XIII – offre a Guarisco la memoria intenzionale di una serie di episodi in cui alcuni esponenti di "popolo" esercitarono, o cercarono di esercitare, consapevolmente la vendetta contro i propri nemici. L'uccisione nel 1294, in una *terra* del contado, Olmo, del notaio Giacomo Canonica fu gestita direttamente dal *collegium notariorum*, che condusse l'inchiesta *in loco*, consegnò al podestà i responsabili e si vendicò sui beni dei colpevoli devastandone case e proprietà: il cronista riassunse l'episodio nei termini espliciti di una vendetta, illustrandone anche risvolti simbolici forti come la chiusura del palazzo del comune, luogo della quotidiana attività dei notai, «donec dicta vindicta per omnia facta fuit». Nel 1316, quando la cattura di Matteo Baratti, appartenente alla stirpe dei Neri di Sorbolo e ribelle del comune, nonché autore in passato dell'assassinio di un notaio appartenente alla famiglia Frezzoli, offrì la possibilità di punire il responsabile, e il podestà respinse le richieste di «facere vindictam» avanzate dalla famiglia per mezzo del *collegium notariorum*, il "popolo" insorse invocando «justitia» assaltando le carceri e favorendo l'uccisione del Baratti da parte del figlio del notaio morto e dei suoi amici: il cronista ricorda l'episodio per il suo epilogo, che vide il podestà, sedato il tumulto con l'aiuto dei magnati, condannare a morte e al bando i Frezzoli e i loro seguaci, agendo, secondo il cronista, interprete del comune sentire dei notai, «contra Deum et justitiam».

Guarisco mette in evidenza un aspetto centrale – ma spesso misconosciuto negli studi – nelle pratiche comunali della vendetta: la loro stretta interazione, anche semantica, con il campo della giustizia. La *iustitia* comprendeva anche le pratiche vendicatrici e la *vindicta* indicava anche l'azione punitiva pubblica: la giustizia era, in primo luogo, un *facere vindictam*. Il dato saliente è che la giustizia penale poteva fallire nel rendere vendetta, come appare evidente dalla reazione dei popolani alla condanna a morte del Frezzoli. Andrebbe dunque rovesciato il senso comune che vuole la giustizia assorbire progressivamente la vendetta: è vero, semmai, che essa la espresse su piani giuridici ulteriori, come appare evidente proprio nei momenti in cui fu denegata. Di questa stretta interazione tra giustizia e vendetta era espres-

<sup>53</sup> Sui temi del nostro volume Gabriele Guarisco ha pubblicato anche la monografia *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.

sione anche l'istituto della *diffidancia*, attestato nella normativa parmense del Duecento, vale a dire la dichiarazione di inimicizia redatta in forma notarile e notificata al podestà, che legittimava pienamente il diritto a esercitare la vendetta e apriva la strada alle istituzioni comunali per promuovere una pacificazione, una volta accertata la congruità della ritorsione.

L'analisi di Guarisco ci aiuta a cogliere anche altri aspetti della cultura del conflitto. Da un lato, egli sottolinea l'apparente contraddizione che a rendersi protagonista di un clamoroso atto di vendetta fosse uno dei gruppi sociali eminenti del "popolo": una corporazione, quella dei notai, protagonista, in altri momenti e in altri contesti, dell'elaborazione teorica e della esaltazione retorica delle virtù civiche della pace e dell'ordine pubblico. Nella stessa Parma, per esempio, gli statuti del 1316 disciplinarono l'azione della milizia comunale deputata all'esecuzione dei guasti contro i magnati ammantandola della volontà "pubblica" (cioè di "popolo") di contrapporsi alle violenze "private" dei magnati. Ma se il "popolo" rivendicò ai propri membri e alle proprie *societates* (come, analogamente, sappiamo avvenire anche a Chieri e in altre città) la piena legittimità del ricorso alle ritorsioni vendicatrici, dall'altro, limitò viceversa le prerogative giudiziarie dei magnati e il loro diritto a esercitare l'inimicizia, attraverso una legislazione che ne riduceva le prerogative di difesa.

Il campo della vendetta appare cioè occupato, in questo periodo, dal "popolo". In altri termini, la vendetta non appare un attributo della *militia* cittadina, bensì una pratica delle relazioni sociali e politiche consapevolmente perseguita e rappresentata, nell'immaginario e nella memoria, anche dagli altri gruppi sociali. Si potrebbe ipotizzare che i nuovi gruppi di "popolo" agissero, nelle loro pratiche vendicatrici, secondo modalità e stili inizialmente elaborati dall'aristocrazia urbana. Ciò non cambia però i termini del discorso: le abitudini della vendetta non ebbero connotazioni sociologicamente di classe, ma rappresentarono una risorsa diffusa dell'agire sociale (per chi potesse permetterselo, indipendentemente dallo *status*), un patrimonio culturale elaborato da soggetti molteplici (a cominciare dai gruppi notarili), e una legittima pratica dell'azione politica (come ci mostrano anche i manuali della pedagogia civica).

## 8.

Un contesto di forte confronto tra "popolo" e magnati è anche quello analizzato da Ignazio Del Punta a Lucca nei primissimi anni del Trecento. La fonte è, in questo caso, diversa da quelle prevalentemente utilizzate in questo tipo di indagini: una lettera della compagnia mercantile-bancaria dei Ricciardi inviata nell'aprile del 1303 dall'ufficio centrale di Lucca alla dipendenza di Londra<sup>54</sup>. In essa i direttori della società informano i soci in

<sup>54</sup> Ignazio Del Punta ha pubblicato l'intero *corpus* delle *Lettere dei Ricciardi di Lucca ai loro compagni in Inghilterra (1295-1303)*, presentazione del volume a cura di A. Castellani, con introduzione di I. Del Punta, Roma 2005. Egli è autore anche di *Mercanti e banchieri lucchesi nel Duecento*, Pisa 2004.

Inghilterra di una vendetta perpetrata dal consorzio nobiliare dei da Tassignano nei confronti di un membro delle compagnie armate rionali, Pietrino Guidolini, che «era molto amato da' popolari». La notizia intercala il flusso consueto di comunicazioni di natura economica, perché il fatto appare foriero di possibili aggravamenti di una congiuntura politica già difficile per i gruppi sociali antagonisti del "popolo" allora al potere.

La lettera ricorda infatti come ormai nel comune «facasi giusstisia seghondo li chapitoli e ordinamenti di popolo», e come «semo in ghrande ispese di messa di chavalli e di paghare tutto di» per finanziare l'esercito in guerra contro Pistoia, sotto la minaccia di ronde di «berovieri» e «pichonali» che vanno «predando e disfacendo chase [di] chi non pagha». Un clima di aperta intimidazione, dunque, originato appena due anni prima dall'assassinio del capo popolano Opizzone degli Opizzi per mano di alcuni membri di casate guidate dagli Antelminelli, che aveva provocato una furente vendetta popolana, con l'incendio di palazzi e torri appartenenti ai lignaggi responsabili dell'omicidio, la cattura e la pubblica decapitazione dei responsabili, e il bando delle famiglie coinvolte. La tensione era dunque sotto traccia, e ogni evento poteva fare precipitare la situazione. Le preoccupazioni dei banchieri, d'altra parte, erano fondate: di lì a pochi anni, nel 1308, il regime di "popolo" avrebbe emanato nuovi statuti, comprensivi di dure misure antimagnatizie e della lista dei «casatici et potentes» sottoposti a discriminazioni politiche e giuridiche gravose, che avrebbero determinato l'esodo dalla città di gran parte del ceto mercantile e bancario che aveva fatto grande la città nel secolo precedente.

In effetti, i soci della compagnia dei Ricciardi appartenevano quasi tutti a lignaggi destinati a essere magnatizzati. Come mostra bene Del Punta, si comprende pertanto perché gli autori della lettera, guidati dal direttore della *societas*, Ricciardo Guidiccioni, pur simpatizzando per i da Tassignano autori della vendetta, esprimessero preoccupazione per il momento non facile sia della loro società (che era in aperta crisi) sia dei rapporti politici tra le forze in campo. Essi pertanto non lesinarono critiche a «li piue savi della chasa» per non aver impedito la «grande follia e oltrago», che ora pesava su tutti i grandi lucchesi («or asai ci pesa di loro brighe e danno»).

L'atto vendicatorio era in realtà lineare; assai più irto era invece il contesto politico. La vendetta era stata determinata dall'inatteso assassinio di un rampollo dei da Tassignano, Guiduccio, per mano del Guidolini, mentre i due stavano passeggiando insieme in città, «venivano amindue insieme chome amici», e la vittima non «si guardava da lui né lli atrì della chasa di nulla». L'aggressione fu spiegata in base a una precedente violenza subita da Pietrino Guidolini per mano di alcuni «fanti di messer Charlo da Tassignano», parente di Guiduccio, che «lo ferioro e fecer vilania». Il popolano aveva evidentemente premeditato a lungo di ripagare l'offesa, e si era fatto amico del giovane Guiduccio in attesa del momento più adatto per risarcire il suo onore. L'indomani del fatto i da Tassignano strapparono il Guidolini alle milizie comitatine che lo avevano catturato e lo stavano portando in città per conse-

gnarlo alla giustizia. Dopo un rapido interrogatorio, che probabilmente puntava a certiorare le ragioni che lo avevano spinto all'assassinio, egli fu ucciso immediatamente.

Per il nostro discorso il dato più rilevante della vicenda appare la concezione speculare tra vendetta e giustizia che emerge nello schema culturale degli autori della lettera. La giustizia pubblica si mobilitò rapidamente, infatti: dapprima mettendo immediatamente al bando il Guidolini con una taglia elevata per la sua cattura, poi condannando come ribelli e traditori del comune i da Tassignano responsabili della sua uccisione, che si erano resi contumaci alla citazione in giudizio. Si noti come la giustizia pubblica si fosse limitata a chiamare in giudizio i responsabili di entrambe le violenze, per accertare, in primo luogo, i fatti. Fu il darsi contumaci da parte dei da Tassignano a farli riconoscere colpevoli dell'omicidio del Guidolini, senza nemmeno tentare di fare valere il loro diritto alla vendetta. Inoltre, come ricordano gli estensori della lettera, il Guidolini non si trovava nella condizione di «isbandito», che lo avrebbe reso vulnerabile senza conseguenze penali. Dunque, fare riconoscere la legittimità della vendetta sarebbe stato un po' meno semplice per i da Tassignano, che probabilmente non si fidarono né ritennero congrua l'azione della giustizia pubblica, che pure si era immediatamente attivata per consegnare al podestà il Guidolini dopo che questi aveva ucciso il loro congiunto. Per questo essi preferirono ottenere piena e veloce soddisfazione procedendo da sé alla «giustizia», ricalcando – si noti – le procedure di quella pubblica: nota infatti la lettera come essi «disaminorono» (termine giuridico per «interrogarono») il Guidolini «chome fussero podestà e chapi-tanio», e poi ne squartarono il cadavere come si usava fare nei confronti dei traditori, perché come tale fu evidentemente avvertita l'offesa da parte loro.

Ancora più interessante è il giudizio che gli estensori della lettera danno dell'operato del comune e dei da Tassignano. Mentre questi ultimi agirono ai loro occhi «chome folli», ben diverso sarebbe stato ricorrere alla giustizia pubblica: «magore onore era loro la gusstisia d'arebe fatta lo Chomune», che nel mettere immediatamente il bando sulla cattura del Guidolini sembrava promettere che del suo maleficio (una vendetta sproporzionata) ne sarebbe stato «fatto grande gusstisia». Una lettura teleologicamente improntata potrebbe interpretare la posizione degli autori come ormai favorevole all'affermazione della giustizia pubblica sulle pratiche della vendetta. In realtà, come ha mostrato anche il coevo caso di Parma, il ricorso alla giustizia del podestà era un'opportunità che si offriva in alternativa alla vendetta, a seconda delle contingenze e delle convenienze. In altri termini, non solo era necessario potersi permettere demograficamente ed economicamente la vendetta per poterla attuare, ma, prima di procedervi, andavano attentamente valutati anche il momento politico e le opportunità giuridiche.

Agli occhi degli estensori della lettera, l'errore dei da Tassignano non fu quello di aver esercitato la vendetta, bensì quello di averla compiuta nel momento sbagliato, sottovalutando l'umore politico del momento e non accorgendosi che il «popolo» era «molto indegnato» e sosteneva che «sono

fatti podestà e chapitani a fare gusstisia», e che tutti ormai parlavano «d'una bocca: *Facasi gusstisia seghondo li chapitoli e ordinamenti di popolo*». In questa voce comune del “popolo” lucchese echeggia l'equivalenza giustizia/vendetta degli slogan gridati dal “popolo” di Parma. La chiosa è pungente: «Or chosie sono forti li chapitoli loro: che tut'avere non richompreré le tesste», vale a dire, che nemmeno tutte le ricchezze dei da Tassignano avrebbero potuto rinegoziare la loro condanna al bando come traditori e ribelli del comune, dati i rapporti di forza all'interno del regime. A essere stigmatizzata non era la strategia ritorsiva, ma la tattica maldestra con cui essa era stata attuata.

Forse anche come conseguenza di un fatto così clamoroso come quello che vide coinvolti i nobili da Tassignano e il popolano Guidolini, la legislazione antimagnatizia inserita negli statuti del 1308 regolò il diritto alla vendetta apertamente in favore del “popolo”: i magnati che avessero commesso una vendetta su altri magnati o su popolani erano sanzionati; viceversa, nessuna pena era prevista per i popolani che si fossero vendicati, nemmeno se a danno di altri popolani. La legislazione tutelava il diritto alla vendetta: chi avesse colpito due volte la vittima o i suoi parenti, prima che questi avessero avuto la possibilità di vendicarsi o di concedere la pace, sarebbe stato sanzionato, fosse magnate o popolano. Una campagna di discredito dei magnati fu posta in atto anche a Lucca dalla cronachistica allineata con i regimi di “popolo”: gli *Annales* del domenicano Tolomeo, per esempio, mentre ricordano i guasti alle case dei da Tassignano promossi dal “popolo” nel 1310, tacciono invece completamente i fatti del 1303. Menzionarli avrebbe significato fissare nella memoria cronachistica cittadina l'omicidio, per mano di un esponente di “popolo”, di un giovane aristocratico: e ciò avrebbe rovesciato pericolosamente lo stilema che individuava nei soli magnati il modello negativo di cittadino.

## 9.

I conflitti analizzati da Giovanni Ciccaglioni sono invece quelli emersi all'interno della società politica di Pisa tra la cacciata di Uguccione della Faggiola nel 1316 e l'affermazione di Ranieri di Donoratico come “difensore del popolo” nel 1323<sup>55</sup>. La base documentaria dell'analisi è costituita da tre nuclei: un paio di resoconti (diplomatico e cronachistico) degli avvenimenti che nel maggio 1322 sfociarono in gravi *rumores* e violenze; una serie di deliberazioni consiliari successive a quella data; e alcune rubriche statutarie aggiunte nel 1323 al *Breve del popolo* in vigore dal 1313.

Anche in questo caso un conflitto tra famiglie, quelle nobiliari (*milites*) dei Lanfranchi e dei da Caprona, originato dal controllo degli uffici del comune e delle risorse ad essi collegati, era alla base di tensioni ramificate che attraversavano gli schieramenti politici. I Lanfranchi uccisero Guido figlio di

<sup>55</sup> Giovanni Ciccaglioni ha in corso di stampa il volume *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del XIV secolo*.

Lippo da Caprona, grande consigliere di Ranieri di Donoratico che, alla morte del nipote Gherardo nel 1320, era stato eletto capitano delle truppe mercenarie e aveva avviato una sistematica rimozione dagli uffici di coloro che avevano governato Pisa insieme al nipote. Un informatore di Giovanni II d'Aragona, e dunque un osservatore esterno, descrive Lippo da Caprona come «commotus occisione filii» e desideroso di «satiari sanguine illorum qui consci fuerunt de dicta morte, et nichil inde temperamentum in iudicando tenebit». A «romore di popolo» i Lanfranchi furono catturati e giustiziati, aprendo la stura a una serie di violenze che culminarono con l'uccisione di tre popolani e la caccia all'uomo a un *leader* dei gruppi intermedi di "popolo" (bottegai, piccoli mercanti), Coscetto da Colle, che dopo la morte di Gherardo da Donoratico aveva avversato la politica filonobiliare di Ranieri, e che finì brutalmente "giustiziato" (vale a dire, speditivamente tagliato a pezzi e gettato in Arno).

In altri termini, l'uccisione originaria fece emergere tensioni latenti tra i vari gruppi che si contendevano il potere a Pisa in quegli anni: non solo tra i lignaggi aristocratici, ma anche tra questi e i popolani, tra i ghibellini e i guelfi. L'aspetto più rilevante dell'analisi di Ciccaglioni consiste nella ricostruzione delle diverse rappresentazioni che degli avvenimenti del maggio del 1322 diedero i vari protagonisti attraverso la costruzione di memorie differenti, e per nulla condivise, in petizioni indirizzate al Consiglio del comune nelle settimane successive. Gli "Anziani di popolo" ottennero la «bailia» di riformare l'ufficio del «conservator pacifici et quieti status Pisane civitatis et comitatus», incaricandolo di indagare sui fatti di maggio, presentati come lesivi della convivenza cittadina: i *leaders* del "popolo" si proposero cioè come custodi degli interessi della città (e del suo contado) nel suo complesso e non di una sola *pars*. Ciò costrinse Ranieri di Donoratico a farsi nominare «defensor populi» per rafforzare la sua posizione nel regime: egli approfittò delle torture inflitte dal "capitano del popolo" a un notaio accusato di essersi schierato con i nobili nei tumulti di maggio per rivendicare a sé l'immagine di vero tutore dei popolani, argomentando che «ipse erat defensor populi et nollet quod populares paterentur iniuriam». A sua volta, Lippo da Caprona ricorse agli "Anziani" per accreditare di essersi comportato lealmente al fianco di Ranieri, e per fugare l'impressione di avere agito contro la volontà del "popolo", apparendogli gravissimo «quod diceretur quod ipse fecisset in aliquo contra voluntatem populi vel displicuisse alicui». Anche i lignaggi dei Lanfranchi e dei Gualandi si difesero dall'accusa di essersi armati nel corso dei *rumores* argomentando che la rubrica dello statuto che vietava tale pratica ai nobili valeva solo per i nobili guelfi e non per i ghibellini che agissero, come avevano fatto loro, «pro defensione et bono statu civitatis Pisane et populi».

Le diverse argomentazioni dei vari protagonisti convergevano dunque nel rivendicare un comune operato per il "buono e pacifico stato" della città e del "popolo". L'appello, da posizioni e interessi diversi da parte di attori tra loro in conflitto, a uno dei valori civici che nutrivano l'ideologia comunale svelava la natura strumentale dei concetti che contribuivano a elaborarla: tali valori (tra

i quali anche quelli di “pace”, “concordia”, “giustizia”, “bene comune”, etc.) non erano inconsistenti o vuote espressioni retoriche, ma non vanno intesi nemmeno quale patrimonio esclusivo di un gruppo sociale o di un regime determinato, tanto meno di quelli di matrice “popolana”, come testimonia il caso pisano. Lo stesso Ciccaglioni rammenta l’esempio di Taddeo Pepoli, signore di Bologna pochi anni dopo Ranieri di Donoratico, che enfatizzò i valori della pace e della giustizia per legittimare il proprio potere.

La relatività del concetto di pacifico e tranquillo stato invocato da vari attori sociali e politici è analizzata da Ciccaglioni sottolineando la consapevole elaborazione o, come ora si usa dire, il “valore performativo” del linguaggio politico da parte dei diversi competitori. Spostando l’accento dai contenuti espressi dal lessico politico all’elaborazione dei linguaggi imbastiti dai protagonisti politici nel corso dei conflitti si può pervenire, in effetti, a una più affinata constatazione dell’inadeguatezza di stereotipi interpretativi come quelli che vorrebbero i regimi di “popolo” come unici fautori e interpreti di politiche di tutela dell’ordine pubblico di contro a nobili, magnati e signori. Come mostra bene l’analisi di Ciccaglioni, il discorso politico comunale era, viceversa, il prodotto di una pluralità di componenti e di autori diversi.

10.

Non l’ordine civico ma la pace all’interno dei rioni urbani, nella dimensione più locale, è invece l’oggetto dell’analisi che Emanuela Porta Casucci<sup>56</sup> dedica alle risoluzioni dei conflitti davanti a notai da parte degli abitanti delle parrocchie fiorentine di San Frediano e di San Felice in Piazza tra il 1335 e il 1365. La base documentaria è costituita dalla ricchissima serie di libri di abbreviature dei notai che furono attivi in quel trentennio (i rogiti complessivi sono oltre 6.000), confrontata con la normativa statutaria coeva e con alcune testimonianze cronachistiche. Circa un decimo dei documenti (610) riguarda latamente i modi di risoluzione delle dispute: di questi ben 377 sono i compromessi, circa la metà i lodi arbitrari e 80 le paci.

Le due parrocchie si trovavano in Oltrarno ed erano periferiche: la vita che vi si svolgeva riguardava in larga misura i residenti, a differenza delle parrocchie del centro città, dove quotidianamente si riversavano, per lavoro e per affari, molti abitanti delle varie zone della città e del contado. Come nota giustamente l’autrice, ciò spiega il numero apparentemente ridotto delle paci documentate nell’arco di trent’anni: “solo” 80 per mano di “soli” 40 notai dei circa cento che sono attestati aver rogato nelle parrocchie in quel lasso di tempo; dunque 2-3 paci l’anno. Ma basta spostarsi nelle parrocchie centrali della città per vedere impennare i dati intorno alla dozzina di paci sottoscrit-

<sup>56</sup> Sui temi del nostro volume Emanuela Porta Casucci ha pubblicato anche *Le paci fra privati nelle parrocchie fiorentine di San Felice in Piazza e San Frediano: un regesto per gli anni 1335-1365* negli «Annali di storia di Firenze», IV (2009), pp. 195-241, [11/09] <[http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/2009/Porta\\_Casucci.htm](http://www.dssg.unifi.it/SDF/annali/2009/Porta_Casucci.htm)>.

te davanti a ciascun notaio (come attestato, per esempio, dalle imbreviature di un rogatorio attivo nel popolo di San Lorenzo tra il 1339 e il 1343): dove pulsava la vita economica e politica della città, la conflittualità era inevitabilmente più intensa.

Tanto più interessante è dunque il caso rappresentato da realtà sociali periferiche e apparentemente più “tranquille” come quelle delle parrocchie fiorentine dell’Oltrarno, residenza di gruppi sociali variegati: lignaggi preminenti, e soprattutto artigiani e imprenditori in quello di San Felice in Piazza, più prossimo al fiume; segnato invece da una più forte immigrazione di comitatini e di forestieri e dalle attività conciarie e del ciclo della manifattura della lana quello di San Frediano, dove abitavano molti futuri “ciompi”. Ma anche “solo” 80 paci coinvolsero circa il 5% della popolazione residente nelle due parrocchie: circa 180 persone in conflitto, e circa 300 complessivamente coinvolte come testimoni, procuratori, fideiussori e patrocinatori. Dunque un microcosmo significativo proprio nella sua ordinarietà.

L’attenzione dell’autrice si concentra solo sulle *paces* e non sul complesso dei rogiti attinenti alle diverse modalità di pacificazione. Ciò per vari motivi: innanzitutto la mole della documentazione relativa alle altre tipologie di atti (compromessi e lodi); la laconicità informativa di rogiti ellittici come i compromessi; la difficoltà di pervenire ad accordi definitivi testimoniata dall’avvicendamento degli arbitri, dalle rinunzie a mandati e ad accordi già raggiunti, etc.; e, viceversa, la compiutezza della risoluzione dei conflitti offerta dai veri e propri atti di pace. Paci certe, dunque, per quanto sempre fragili, oggetto di un *case study* sviscerato in molte direzioni, talune note anche ad altri contesti di studio, altre originali.

Per esempio, se si riconferma anche nelle scritture dei notai fiorentini la pratica di sintetizzare gli eventi del conflitto e di non accennare mai esplicitamente alle sue cause, la presenza di ipoteche, di quietanze finanziarie e di donazioni immobiliari accanto ai rogiti di pace è indubbia attestazione delle transazioni economiche che sottostavano a molte composizioni. Anche a Firenze emerge la duplice tipologia dello strumento della pace messa in luce a suo tempo dai pionieristici studi di Antonio Padoa Schioppa<sup>57</sup> – giudiziale, come atto giuridico richiesto per sconti di pena, ma anche extraprocessuale, senza legame alcuno con le procedure della giustizia pubblica –, che qui si legge più chiaramente legata ai tempi di accordo: perlopiù brevi, entro 2-3 settimane dallo scontro violento, per le paci extragiudiziali; più lunghi, anche a distanza di anni, per quelle che facevano seguito a procedure di tribunale. Notazione interessante, per queste ultime, è il loro riferirsi, in un contesto di modesta condizione sociale, soprattutto a casi di aggressione contro nunzi e altri ufficiali giudiziari in occasione di notifiche di bandi e citazioni e di arresti.

<sup>57</sup> Padoa Schioppa, *Delitto e pace privata nel pensiero dei legisti bolognesi* cit.; e Id., *Delitto e pace privata nel diritto lombardo* cit.

La varietà dei rogiti notarili fiorentini consente anche di rilevare le differenti pratiche di pacificazione: i casi di rissa episodica tra individui rispetto ai conflitti più strutturati, talora vere e proprie faide, tra gruppi consortili. I primi, in genere, avevano luogo all'aperto e venivano sedati davanti al notaio nella sua bottega o in case private, fondaci e botteghe; la modalità prevalente era la pace concessa dall'offeso. I conflitti di più lunga durata venivano composti invece attraverso una pace reciproca, dettagliata nelle prescrizioni e nelle garanzie, che vincolava gli appartenenti ai due schieramenti parentali, spesso elencati individualmente: lo stato di conflitto era descritto in questi casi in termini espliciti di "inimicizia". Due aspetti rituali appaiono attribuiti prevalenti per quest'ultimo tipo di pace: lo scambio del bacio tra le parti, e il loro aver luogo in chiese o conventi, con lo scopo evidente di conferire sacralità all'atto di riappacificazione.

Le casistiche indagate mostrano dunque come, a metà Trecento, in una delle maggiori metropoli dell'Occidente cristiano, lo stato di quotidiana conflittualità attraversasse tutti i gruppi sociali, dagli artigiani più modesti (falegnami, sellai, cardatori, etc.) ai lignaggi di maggior rango, sia magnatizi sia popolari, e come lo stato di inimicizia riguardasse gruppi familiari e consortili che potevano permettersi, come a Mantova all'inizio del secolo precedente, di sostenere il conflitto nel tempo – di declinare cioè il sistema vendicativo in una prospettiva spaziale e temporale complessa, alimentando il senso di appartenenza e la tutela dell'onore.

11.

L'onore dell'individuo dipendeva infatti anche dall'adempimento dei doveri della vendetta, secondo un radicato convincimento sociale che emerge, per esempio, dall'analisi degli insulti che erompevano in occasione di risse e aggressioni. Alberto Maria Onori l'ha collocata nel contesto più ampio della regolamentazione delle pratiche vendicatrici e pacificatrici nel corso del Trecento in aree di insediamento semi urbano o decisamente rurale, ma pur sempre comunali, come le toscane Valdinievole e Valleriana<sup>58</sup>. L'indagine si fonda principalmente su tre tipologie documentarie ricorrenti in temi come questi: atti notarili, registri giudiziari e norme statutarie. Sulla base di alcuni esempi, l'autore ricostruisce come anche in aree montane, che il senso comune ritiene spesso arretrate o marginali, si esprimesse una costante tensione tra la diffusa approvazione sociale del ricorso alla vendetta e l'azione delle istituzioni tesa a riconoscere e legittimare tali pratiche per ricondurre i conflitti in un alveo di pace.

Anche in quest'area si riscontrano sia la legittimazione della vendetta attraverso la sua regolamentazione normativa (è il caso, per esempio, dello

<sup>58</sup> Su queste aree Alberto Maria Onori ha pubblicato anche *Massa e Cozzile dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1989; Id., *Pescia dalle origini all'età comunale*, Pistoia 1994; e Id., *Vicende umane ed evoluzione delle istituzioni nel territorio di Uzzano dalle origini alla fine del Trecento*, in *Uzzano. Percorsi nella storia*, a cura di Id., Pescia 2004, pp. 13-42.

statuto del castello di Uzzano del 1339), sia la messa in campo da parte del comune di appositi «paciarii et pacificatores» che si interponessero tra le parti per alleviare lo «status tribolationis» della comunità e per ricomporre le inimicizie e discordie (come disposto, per esempio, dallo statuto di Pescia anch'esso del 1339). Gli atti notarili e giudiziari mostrano anche come a essere coinvolti nei conflitti fossero prevalentemente individui di modesta condizione sociale, al pari di quanto avveniva nella Firenze coeva. Onori rileva come nella vicaria della Valdinievole lo strumento del confino (che poteva consistere nella residenza coatta anche per poche ore) fosse usato dall'ufficiale lucchese anche per sottrarre temporaneamente un individuo al contesto di relazioni conflittuali in cui si trovava coinvolto e per favorire in tal modo una soluzione pacifica.

Soprattutto, è merito di Onori avere recuperato un vecchio, ma non dato, studio di Salvatore Bongi sulle ingiurie, le contumelie e gli impropri quali emergono dagli atti giudiziari della Lucchesia dei decenni centrali del secolo XIV. Il lavoro è rimasto a lungo ignorato dagli storici perché apparentemente stravagante: alla luce della nuova consapevolezza su talune pratiche sociali esso appare invece pienamente valorizzabile. Da alcuni frammenti, infatti, emerge con piena evidenza la pratica disonorante di insultare pubblicamente chi avesse rinunciato a esercitare la vendetta: la registrazione delle testimonianze conserva memoria delle ingiurie e lascia trasparire il tessuto di emozioni, di rancori e di passioni che divideva gli individui. Espressioni forti – del tenore: «Va' va' non ài tue vecongnia? Va' vendica la morte del figliuolo tuo che fue ucciso», «Menti per la gola che sai che tuo padre fue uciso. Fanne la vendecta, che bene ti dèi vergognare ad apparire tra lle genti», «Troia merdosa che tu se', va' fa' la vendecta de' nipoti tuoi che ti furon morti e gittati in sul sollio», etc. – palesano quanto fosse vivo nel sentire comune l'idea secondo cui rinunciare o comunque non essere in grado di farsi vendetta fosse un comportamento disonorevole, un'offesa ai familiari colpiti, quasi un venir meno a un dovere sociale.

Onori sottolinea un elemento centrale al quale molti studi non dedicano forse la dovuta attenzione: vale a dire, come la vendetta non fosse un atto individuale e privato, ma una pratica socializzata e pubblica. L'aiuto e il consiglio dei parenti e degli amici erano considerati fondamentali: chi li avesse evitati o perduti era considerato un individuo isolato o incapace di garantirsi il consenso dei suoi sodali. Soprattutto, da una fonte eccezionale come questa, emerge evidente come la volontà di vendicarsi andasse dichiarata, dovesse essere conclamata, resa nota a tutta la comunità. A tutela della reputazione dell'individuo e dell'onore della sua famiglia, in primo luogo, ma anche per consentire di attivare le reti sociali di mediazione e composizione del conflitto. L'altezza cronologica cui si spinge lo studio di Onori, alle soglie del secolo XV, ci indica, infine, la lunga durata della cultura della vendetta e della pace, indipendentemente dalle aree geografiche e dai regimi politici.

12.

Pur affrontando una varietà di aspetti relativi alle pratiche di vendetta e di pacificazione, le ricerche qui raccolte e i loro risultati più significativi non ambiscono certo a coprire l'intera gamma delle tematiche sui conflitti nell'Italia comunale. Molte questioni non solo restano fuori dalla presente ricognizione ma attendono ancora uno sviluppo o un più adeguato approfondimento. Mi limito, conclusivamente, a indicare alcune prospettive che le indagini potrebbero darsi nei prossimi tempi.

Credo che una riconsiderazione meriti innanzitutto il tema della violenza. Esso è ricorrente negli studi storici, benché si sia dimostrato molto “scivoloso”, se si osservi come sia spesso finito con l'essere declinato tassonomicamente (illustrando le differenze tra la violenza della guerra, della famiglia, delle istituzioni, delle religioni, del potere, etc.) alla ricerca di spiegazioni causali rivelatesi altrettanto spesso tautologiche (nei termini: “la società è violenta perché la violenza influisce sui comportamenti sociali”, etc.). Mi sembra anche significativo rilevare come nei dizionari storici – che rivelano lo stato del discorso storico corrente – si continuino a dedicare voci alla “violenza” ma non ancora al “conflitto”, a segno di quanto il primo tema risulti tuttora più familiare agli storici rispetto al secondo, che appare forse più concettualizzato<sup>59</sup>. In quest'ambito, mi paiono da tenere presenti le recenti riflessioni sulla violenza di Wolfgang Sofsky, che ne ha rilevato l'ubiquità nelle società del passato e in quelle attuali, e la sua implicazione reciproca con la civiltà, in una spirale continua di disciplina e di volontà di sottrarsi alle norme giuridiche e agli obblighi sociali<sup>60</sup>. Rilevante appare soprattutto l'indicazione di metodo: la violenza non è legata ad alcun motivo particolare, ogni spiegazione che se ne prova a dare appare tanto significativa quanto generica; l'obiettivo della ricerca deve essere allora quello di non presumere cause, ma di desumere un senso interpretativo dalla descrizione analitica dei processi, dei rituali e delle rappresentazioni della violenza<sup>61</sup>. Per questa via, mi pare si apra anche la possibilità di riscrivere un argomento ancora troppo spesso fermo ai celebri studi sull'etologia dell'aggressività e della guerra di Konrad Lorenz e di Irenäus Eibl-Eibesfeldt, secondo i quali l'universalità dei conflitti fra gli esseri umani sarebbe data principalmente da tre fattori: il mantenimento delle distanze

<sup>59</sup> Cfr., per esempio, J. Morsel, *Violence*, in *Dictionnaire du moyen âge*, éd. par C. Gauvard et alii, Paris 2002, pp. 1457-1459; o Gauvard, *Violenza* cit. Della ricchissima bibliografia sulla violenza nelle società storiche, cfr. da ultimo *La violence et le judiciaire du moyen âge à nos jours. Discours, perceptions, pratiques*, éd. par A. Follain et alii, Rennes 2008.

<sup>60</sup> Cfr. W. Sofsky, *Saggio sulla violenza*, Torino 1998; Id., *Il paradiso della crudeltà. Dodici saggi sul lato oscuro dell'uomo*, Torino 2001.

<sup>61</sup> Si vedranno utilmente anche G. Balandier, *An anthropology of violence and war*, in «International social science journal», 38 (1986), pp. 499-511; *The anthropology of violence*, ed. by D. Riches, Oxford 1986; e *Anthropology of violence and conflict*, ed. by B.E. Schmidt, I.W. Schröder, London 2001.

tra gruppi culturali, il reperimento delle risorse necessarie alla sopravvivenza, il rafforzamento dell'identità<sup>62</sup>.

Nelle ricerche future sui conflitti nelle società urbane italiane andrà tenuta in considerazione anche l'attenzione emergente che viene posta alla cosiddetta storia delle emozioni in una chiave di lettura più affinata rispetto alla storia "annaliste" delle sensibilità, mettendo in discussione il paradigma del processo di civilizzazione delineato da Norbert Elias in termini di controllo, repressione e disciplinamento dei comportamenti e delle emozioni<sup>63</sup>. Il controllo e la gestione delle passioni, delle paure, degli odi e della varietà di stati d'animo e di emozioni che i conflitti catalizzavano negli individui e nelle strategie degli schieramenti<sup>64</sup>, sono già stati oggetto di indagine in alcuni studi recenti dedicati ad altre società. Barbara H. Rosenwein, per esempio, ha indagato le emozioni della vendetta nell'alto medioevo, mettendo in evidenza come ogni "comunità emozionale", vale a dire ogni gruppo sociale che esprimeva le proprie valutazioni ed espressioni emotive in modo specifico, percepiva in modo diverso le emozioni della vendetta, come un dovere familiare da assolvere senza collera, come stato di invidia, come espressione di crudeltà, etc.<sup>65</sup>. Paul R. Hyams ha mostrato come nell'Inghilterra normanna, nonostante la monarchia offrisse crescenti strumenti giudiziari e la chiesa un sistema di valori pacificatori, gli uomini e le donne continuarono a lungo a preferire la vendetta e le faide come modi per riparare i torti perché offrivano piena soddisfazione ai rancori emotivi rispetto ai desideri di riconciliazione<sup>66</sup>. Daniel Lord Smail, studiando gli atti giudiziari al civile di Marsiglia tra la metà del secolo XIII e l'inizio del XV, ha potuto evidenziare come i contendenti utilizzassero l'arena processuale non tanto come sede di confronto razionale quanto come palcoscenico sul quale esprimere pubblicamente le proprie emozioni, i rancori, gli insulti e vendicarsi in tal modo sui propri nemici davanti a una comunità di astanti con cui negoziare le sanzioni socia-

<sup>62</sup> Cfr. K. Lorenz, *Il cosiddetto male. Per una storia naturale dell'aggressione* [1967], Milano 1974; I. Eibl-Eibesfeldt, *Etologia della guerra* [1975], Torino 1979. Cfr. da ultimo O. Oasi, F. Massaro, *Vendicatività e vendetta. Perché a volte non sappiamo dimenticare*, Milano 2004.

<sup>63</sup> La bibliografia è ormai vastissima. Mi limito a ricordare, per gli studi medievistici, le raccolte di saggi: *Anger's past. The social uses of an emotion in the middle ages*, ed. by B.H. Rosenwein, Ithaca 1998; *Codierungen von Emotionen im Mittelalter = Emotions and sensibilities in the middle ages*, hrsg. von Ch.S. Jaeger, I. Kasten, Berlin 2003; *Emotions in the heart of the city, 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> century*, ed. by E. Lecuppre-Desjardin, A.-L. Bruaene, Turnhout 2005; *Emotions médiévales*, éd. par P. Nagy, in «Critique», 716-717 (2007); *Le sujet des émotions au moyen âge*, éd. par P. Nagy, D. Boquet, Paris 2009.

<sup>64</sup> Spunti importanti sul controllo delle emozioni nei comuni italiani sono ora in C. Lansing, *Passion and order. Restraint of grief in the medieval Italian communes*, Ithaca 2007, p. 33 e segg. e 166 e segg., in particolare, per i conflitti.

<sup>65</sup> Cfr. B.H. Rosenwein, *Visualizing a dispute resolution: Peter of Albano's protected zone*, in *Conflict in medieval Europe* cit., pp. 85-107; Ead., *Les émotions de la vengeance*, in *La vengeance. 400-1200* cit., pp. 237-257; ed Ead., *Emotional communities in the early middle ages*, Ithaca 2006.

<sup>66</sup> Cfr. P.R. Hyams, *Nastiness and wrong, rancor and reconciliation*, in *Conflict in medieval Europe* cit., pp. 195-218; Id., *Rancor & reconciliation in medieval England*, Ithaca 2003. Cfr. anche W.I. Miller, *Humiliation, and other essays on honor, social discomfort and violence*, Ithaca 1993.

li<sup>67</sup>. Kiril Petkov, infine, in una ricerca dedicata al rito di riconciliazione del bacio che le parti si scambiavano in segno di pace in varie società del basso medioevo, ha dedicato un'attenzione specifica all'"economia emozionale" del rituale, indagando le motivazioni delle parti, gli effetti dei gesti e dell'uso mnemonico del corpo, quali strumenti di costruzione di un sistema di valori coerente con la morale e con l'ordine sociale<sup>68</sup>.

13.

Qualche parola in più vorrei infine dedicarla alla dimensione politica del conflitto. Mi riferisco in primo luogo ad alcuni filoni della ricerca sociale che hanno solo sfiorato il corpo grosso degli studi storici condotti in questi anni, e che mi paiono, viceversa, suscettibili di poterne rinnovare ulteriormente le prospettive, se ben spesi nell'analisi di società in mutamento come quelle storiche. Penso alle riflessioni di alcuni esponenti del cosiddetto "realismo politico" contemporaneo sulle teorie del conflitto e sull'endiadi amico-nemico, e in particolare agli studi di Julien Freund e di Gianfranco Miglio sulle radici concettuali della conflittualità "privata" e della conflittualità "politica"<sup>69</sup>. Questo filone di pensiero, che indaga alcuni dei concetti chiave della politica, antica e moderna – forza, libertà, decisione, responsabilità, sicurezza, bene comune –, nel presupposto che l'essenza, i mezzi e gli strumenti della politica appartengano a un mondo di relazioni in cui il conflitto ha una inevitabile rilevanza centrale, si riallaccia agli studi di Carl Schmitt sulle categorie del politico e, tra queste, in modo particolare a quelle che indagano le identità dei gruppi sociali legate al "nomos della terra"<sup>70</sup>.

Le riflessioni sui fondamenti violenti della politica sembrano poter offrire alcune importanti chiavi interpretative per indagare la complessità di esperienze di società come quelle urbane italiane in età comunale, e per cogliere la pluralità di dimensioni che la politica assunse nelle pratiche e nelle rappresentazioni del potere. In particolare, esse possono fornire alcuni elementi per meglio comprendere come una società così apparentemente conflittuale e violenta, lacerata da divisioni e discordie, fu nondimeno capace di durare nel tempo e di praticare forme di convivenza politica consensuali.

<sup>67</sup> Cfr. Smail, *Hatred as a social institution in late-medieval society* cit. Cfr. ora anche *Les discours de la haine. Récits et figures de la passion dans la cite*, éd. par M. Deleplace, Villeneuve d'Ascq 2009.

<sup>68</sup> Cfr. K. Petkov, *The kiss of peace. Ritual, self, and society in the high and late medieval West*, Leiden 2003. Cfr. Anche Y. Carré, *Le baiser sur la bouche au moyen âge. Rites, symboles, mentalités à travers les textes et les images (XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 1993.

<sup>69</sup> Cfr. J. Freund, *Il terzo, il nemico, il conflitto. Materiali per una teoria del politico*, a cura di A. Campi, Milano 1995, in particolare il saggio *L'amico e il nemico: un presupposto del politico* [1965], ivi, pp. 47-154; *Amicus (inimicus) hostis. Le radici concettuali della conflittualità 'privata' e della conflittualità 'politica'*, a cura di G. Miglio, Milano 1992, in particolare il saggio di P.P. Portinaro, *Materiali per una storicizzazione della coppia 'amico-nemico'*, ivi, pp. 219-310.

<sup>70</sup> Cfr. C. Schmitt, *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio, P. Schiera, Bologna 1972; Id., *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "Jus publicum Europaeum"*, a cura di F. Volpi, Milano 1991. Sul potere come «rapporto di forze», e «a un certo punto un rapporto di guerra», sono importanti anche le riflessioni di M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, a cura di M. Bertani, A. Fontana, Milano 2009.

Indagando, vale a dire, in primo luogo le forme e gli strumenti di espressione e di elaborazione della violenza, i modi e le culture attraverso i quali i conflitti furono praticati, gestiti e rappresentati: per coglierne la dimensione che potremmo dire “costituzionale”<sup>71</sup>.

Si tratta allora di concentrare l'attenzione su un sistema di gestione del conflitto che, per soddisfare gli interessi economici e politici, non attinse solo all'ideologia esplicita di parole d'ordine come “concordia”, “pace”, “*securitas*”, “buon governo”, etc., ma adottò logiche interne al circuito della violenza. Un sistema centrato sulla sua gestione, ma orientato al consenso e alla integrazione sociale, nella consapevolezza che l'esperienza individuale e collettiva, le relazioni sociali e politiche, si fondavano sulla cultura dell'amicizia e dell'inimicizia, sui valori dell'onore dell'individuo e del lignaggio. E che occorreva imparare (ed educare) a gestire tali relazioni. Gestire l'inimicizia significava pertanto attingere alle reti di amicizia, coltivare il *consilium*, controllare e incanalare le emozioni e le passioni.

Furono tre pratiche, in particolare, emerse in varie configurazioni negli studi qui raccolti e in altri, a legittimare il conflitto nella società comunale: la vendetta come meccanismo equilibratore del conflitto, la faida come gestione nel tempo delle reti di amicizia e inimicizia, la pace come obiettivo politico a un tempo privato e pubblico. Esse contribuirono all'integrazione sociale, e questo aiuta a cogliere i motivi di fondo che spiegano la tenuta sul lungo periodo delle istituzioni comunali, perché, cioè, una società apparentemente dilaniata da conflitti dimostrò una durevole capacità di tenuta dei suoi ordinamenti politici<sup>72</sup>.

In altri termini, la spiegazione non risiederebbe solo nell'attivazione di una politica di disciplinamento e di nuove regole, e nell'elaborazione di una ideologia del buon governo, ma rintraccerebbe alcune ragioni dello stare insieme anche in pratiche informali della politica. È questa la ragione di fondo che induce a evidenziare i limiti di un'interpretazione centrata solo sulla *politics* delle politiche formali, pubblicistiche e istituzionali. Le istituzioni, nell'accezione di pubbliche e collettive, non riflettono l'intera sfera

<sup>71</sup> Per un primo approfondimento di queste questioni, rinvio a Zorzi, “*Fracta est civitas magna in tres partes*” cit. Spunti fondamentali sono in P. Schiera, *Il Buongoverno “melancolico” di Ambrogio Lorenzetti e la “costituzionale faziosità” della città*, «Scienza e politica. Per una storia delle dottrine politiche», 34 (2006), pp. 93-108, e, risalendo, in Otto Brunner in particolare in *Il concetto moderno di costituzione e la storia costituzionale del medioevo*, in Id., *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. Schiera, Milano 1970, pp. 1-20: vale a dire una storia non centrata sulle istituzioni e sullo stato bensì «sugli uomini e sui gruppi umani», e che aiuti a comprendere la strutturazione dei poteri politici. Sui temi del conflitto e della faida come modo riconosciuto legittimo di soluzione delle controversie, è poi un riferimento d'obbligo lo studio di Brunner su *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, 5ª edizione epurata, Wien 1965, sulla quale è stata condotta l'edizione italiana: Id., *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, a cura di P. Schiera, Milano 1983.

<sup>72</sup> Società d'ordine si rivelano anche quelle signorili dei secoli centrali del medioevo, attraversate da faide e conflitti di cui ricerche recenti hanno rilevato l'ordinarietà: cfr., in particolare, D. Barthélemy, *Chevaliers et miracles. La violence et le sacré dans la société féodale*, Paris 2004.

della politica. Vi sono luoghi diversi dove cogliere l'attività politica, un'area di "opacità" costituita da pratiche sociali legittimate, e dunque a loro volta riconoscibili come istituzioni.

Significativo appare soprattutto il momento in cui una pratica sociale diventa essenziale per le istituzioni. A ben vedere, il riconoscimento delle relazioni sociali e politiche fondate sull'amicizia e sull'inimicizia era il presupposto dell'integrazione sociale e della tenuta "costituzionale" dell'ordinamento politico comunale. Educare alla vendetta e alla valutazione delle opportunità ritorsive, favorire le occasioni di sedazione e pacificazione, significava rendere soddisfazione alle parti, puntare all'equilibrio sociale e quindi all'integrazione politica. In altri termini, la tenuta sul lungo periodo delle istituzioni comunali non era insidiata dalla cultura della vendetta. Le relazioni di amicizia e di inimicizia, ben temperate attraverso i meccanismi equilibratori della vendetta, si configuravano come fattori ordinari di integrazione sociale e politica.

Il vero pericolo per l'ordinamento comunale era rappresentato dai conflitti – che potremmo chiamare "asimmetrici"<sup>73</sup> – che non rendevano soddisfazione alle parti, che non generavano consenso, che vedevano la sopraffazione di una *pars* sull'altra. Da qui l'ossessione nel discorso politico comunale per le *colligationes*, per le *partes* che puntavano a creare supremazia e dunque squilibrio, per le fazioni che si affrontavano per il predominio assoluto, escludendone, con il bando e con la magnatizzazione, i nemici politici. Era soprattutto il meccanismo dell'esclusione dagli uffici e dalla cittadinanza, insieme con il drammatico corollario delle distruzioni delle case e dei beni immobili, il principale fattore di disgregazione della concordia civica<sup>74</sup>.

Schematizzando, si potrebbe dire che la vendetta e la faida erano simmetriche e puntavano all'equilibrio, il conflitto tra le parti, il bando e l'esclusione erano invece asimmetrici e puntavano allo squilibrio. La vendetta è infatti un conflitto consensuale. Mario Sbriccoli ha invitato ad annoverare tra gli aspet-

<sup>73</sup> Uso qui il termine "asimmetrico" con una funzione euristica, per indicare il carattere non equilibrato, non consensuale e non legittimato, di talune forme di conflitto. Esso è ora in voga tra i politologi per indicare l'azione politica del terrorismo internazionale: cfr., per esempio, A. Mack, *Why big nations lose small wars: the politics of asymmetric conflict*, in «World politics», 27 (1975), pp. 175-200; I. Arreguin-Toft, *How the weak win wars. A theory of asymmetric conflict*, in «International security», 26 (2001), pp. 93-128; e J.P. Dunne, M.D.C. Garcia-Alonso, P. Levine, R.P. Smith, *Managing asymmetric conflict*, in «Oxford economic papers», 58 (2006), pp. 183-208.

<sup>74</sup> La bibliografia sulle fazioni è ormai vasta. Per l'età comunale mi limito a ricordare: G. Masi, *Il nome delle fazioni fiorentine de' Bianchi e de' Neri*, in «Nuovi studi medievali. Rivista di filologia e di storia», 3 (1927/28), pp. 34-70; J.K. Hyde, *Contemporary views on faction and civil strife in thirteenth- and fourteenth-century Italy*, in *Violence and civil disorder in Italian cities cit.*, pp. 273-307; S. Chojnacki, *In search of the Venetian patriciate: families and factions in the fourteenth century*, in *Renaissance Venice*, ed. by J.R. Hale, London 1973, pp. 47-90; V. Villani, *Lotte di fazione, governi di popolo e politica antimagnatizia nei comuni marchigiani dei secoli XIII e XIV*, in *Istituzioni e società nelle Marche (secc. XIV-XV)*, Ancona 2000, pp. 7-134; G. Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003; e A. Rehberg, *Clientele e fazioni nell'azione politica di Cola di Rienzo*, in Id., A. Modigliani, *Cola di Rienzo e il comune di Roma*, Roma 2004.

ti della giustizia “comunitaria locale”, destinata a risolvere i conflitti tra vicini, tutte le pratiche come «vendette e ritorsioni, negoziati e accordi, transazioni e composizioni, mediazioni e paci private, patti, condiscendenze, rinunce, perdoni e remissioni». Secondo lui, nell'Italia comunale, la vendetta e la pace erano la giustizia ed erano pertanto condivise e diffuse, mentre la pena e il processo *ex officio* sembravano «non corrispondere se non per tratti, e in speciali circostanze, all'idea di giustizia elaborata e introiettata dalle comunità». Sbriccoli, in sostanza, invita a «prendere atto» che, «riflettendo su quelle culture e su quelle mentalità», si dovrebbe «forse dire “giustizia” la prima, “repressione” la seconda»: così si andrebbe «molto più vicini al segno». In sostanza, secondo Sbriccoli, la vendetta apparteneva alla giustizia condivisa e diffusa, «la sola vera giustizia pensabile ed accettabile»<sup>75</sup>.

La vendetta apparteneva alla sfera della giustizia condivisa e negoziata, il bando no. La legittimazione normativa e le occasioni di mediazione del conflitto puntavano a non fare infrangere la soglia dell'equilibrio tra le parti, predisponendo delle regole «equilibrate» del gioco politico. È per questo che il conflitto tra amici e nemici era parte della costituzione, anche «materiale», del comune, apparteneva alla sfera della politica pura e dura, fondata sulle relazioni di amicizia e inimicizia, sui valori dell'onore dell'individuo e dei lignaggi.

<sup>75</sup> Cfr. Sbriccoli, *Giustizia negoziata, giustizia egemonica* cit., pp. 349-350.

